

«Cambiare si può», un buon inizio – Alberto Burgio

Insegnava il vecchio Hegel che l'apparenza differisce dalla realtà, e che fidarsi della prima è pericoloso. Hegel era un metafisico, ma anche Marx la pensava così: se l'apparenza coincidesse con l'essenza, che bisogno avremmo della scienza? Le apparenze ingannano. Il problema è come leggerle in trasparenza, per cogliere la realtà che esse dissimulano. Dove guardare? Quale metodo usare? Se in questione sono le tendenze politiche destinate a manifestarsi nelle prossime elezioni (le regionali in Lazio e Lombardia e soprattutto le politiche di primavera), buona cosa sarebbe riflettere con cura sui più recenti risultati elettorali. Le analisi e le inchieste giornalistiche servono. È giusto anche dar peso ai sondaggi, per quanto interessati siano. Ma il responso delle urne è un riscontro obiettivo, un dato di fatto con il quale si dovrebbero fare attentamente i conti. Per questo sembra opportuno tornare, a mente fredda, sul voto siciliano di fine ottobre: un voto dirompente, inquietante e molto istruttivo. Archiviato - forse proprio per questo - con eccessiva precipitazione. Come si ricorderà, i risultati si riassumono in quattro dati: la vittoria del centrosinistra (che ha eletto il nuovo presidente); l'exploit del Movimento 5 Stelle (primo partito, col 18,1%); il record dell'astensionismo (52,58%); la débâcle della sinistra (Fds, Sel e Verdi fuori dall'Assemblea regionale, al pari dell'Idv). Un antico adagio dice che la Sicilia, con tutte le sue peculiarità, è un laboratorio della politica nazionale: chiediamoci, allora, quali lezioni è possibile trarre da questi risultati. Cominciamo dai «vincitori». Il voto siciliano la dice lunga su quanto, sulla scena nazionale, cova sotto la brace del «governo tecnico». Come si ricorderà, il segretario del Pd ha brindato alla «svolta storica» per l'elezione di Crocetta, incurante dell'emorragia dei consensi (quasi la metà dei voti persi rispetto alle precedenti regionali nell'isola) e, soprattutto, del fatto che il neo-presidente rappresenta meno del 15% del corpo elettorale e controlla meno della metà dei seggi. Ma questo è un aspetto cruciale, che, mutatis mutandis, si riprodurrà anche su scala nazionale. In Sicilia Crocetta non potrà muovere un passo senza l'appoggio di qualche avversario, e vedremo presto come risolverà l'enigma, se alleandosi con i grillini o accogliendo le profferte di Micciché, cioè ponendosi in continuità con la stagione di Lombardo e Cuffaro, alla quale, peraltro, la sua coalizione è tutt'altro che estranea. E nel resto del paese? Come si muoverà il vincitore delle primarie del centrosinistra, sempre che alle prossime politiche la sua coalizione prevarrà sugli avversari? Anche in questo caso - ferma restando l'incertezza sulla nuova legge elettorale - la parola-chiave sembra essere continuità. In vista del ballottaggio Bersani ha consolidato l'intesa con Vendola, ma i fatti parlano chiaro. Parla chiaro la legge di stabilità votata in parlamento, come fanno bene sindaci e studenti, dipendenti pubblici e disabili. E parla chiaro l'accordo sulla produttività firmato da Cisl e Uil (e dall'Ugl), che perfeziona l'attacco al contratto nazionale sferrato da Sacconi con il famigerato art. 8. Il paese può pure manifestare dissenso con la protesta di piazza e gli scioperi, con il voto e il non-voto: ma nulla sembra turbare le certezze del gruppo dirigente democratico e del suo segretario, orgoglioso dello «spezzatino» delle imprese pubbliche attuato dai governi Prodi, e allineato all'oltranzismo monetarista del presidente della Repubblica. A proposito di protesta e di non-voto, i fatti più rilevanti nelle elezioni siciliane sono senz'altro il risultato delle 5 Stelle (questa sì una svolta storica) e l'esplosione dell'astensionismo. Ha ragione Alfio Mastropaolo quando, su queste pagine, osserva che nulla di tutto ciò dovrebbe destare scandalo. Chi si stupisce, dove ha vissuto in questi anni, da quando la politica italiana è narrata come un romanzo criminale popolato da mariuoli, puttane e avventurieri? Da mesi il partito dell'astensione è il più grosso in tutto il paese e Grillo fa proseliti ovunque. Ora ci si spaventa di quanto si è scoperto in Sicilia, e indubbiamente il fatto di rappresentare a malapena un terzo dell'elettorato è motivo di allarme rosso per i partiti tradizionali. Ma, date le premesse, non era difficile prevedere che si sarebbe arrivati a questo punto. Di chi è la colpa? E che cosa si profila per il prossimo futuro? La politica ha indubbiamente responsabilità enormi, ma non è la sola. Giornali e televisioni hanno puntato tutto su una martellante propaganda antipolitica, facendo di tutt'erbe un fascio e alimentando un'endemica propensione qualunquistica. Lo stesso Grillo dimostra quanto pesi il fattore mediatico. Nulla di tutto ciò è casuale. Demonizzare, ridicolizzare, irridere è un modo come un altro per rottamare un intero sistema politico e procedere a vele spiegate verso la «terza repubblica», dopo che la «seconda» ha fatto strame dei diritti sociali e delle conquiste del lavoro. L'attacco alla casta politica nel nome del «rigore» e del «merito» spiana la strada alle caste economiche (finanziari, imprenditori, manager), alla nuova (o riciclata) nomenclatura dell'oligarchia post-democratica. Sta di fatto che il paese è come sospeso sull'orlo di un precipizio. Trionfa il malcontento disorientato, il disorientamento risentito, come nelle situazioni che Gramsci definisce di «equilibrio catastrofico». Dire che può succedere di tutto quando la gente non vota più o vota per chi urla più forte e aizza allo sfascismo non è che una constatazione. È un film che si ripete da un secolo in Italia, con la buona borghesia a proprio agio nei panni dell'apprendista stregone. Così veniamo all'ultima questione che il voto siciliano ci consegna, speriamo non fuori tempo massimo. In Sicilia la sinistra ha subito l'ennesima bruciante sconfitta. Ragionevolezza vorrebbe che quest'ennesima batosta determinasse un pur tardivo risveglio. Il mancato superamento dello sbarramento è la prova provata del fatto che, per evitare la definitiva sparizione della sinistra politica dalle istituzioni di questo paese, occorre ripensare a fondo le scelte compiute in questi quattro anni: rovesciare la pratica della frammentazione e riunire le opposizioni di sinistra a Monti. Capiterà? Non si può esserne certi, anche se qualcosa di nuovo, per fortuna, sta accadendo. Vendola ha preso parte alle primarie del centrosinistra, ignorando i caveat di quanti, anche all'interno del suo partito, osservano che essersi impegnati a rispettare l'orientamento prevalente nella coalizione impedirà a Sel il perseguimento dei propri obiettivi programmatici. La pulsione autodistruttiva sembra dominare anche nella Federazione della sinistra, costretta ad «autosospendersi» al cospetto delle scelte divergenti delle sue componenti. Com'era prevedibile, molti, a sinistra, hanno dedotto dalla sconfitta siciliana che unirsi non serve. Come se un accordo estemporaneo, contrastante a tutto ciò che si è detto e fatto per anni sul piano nazionale, potesse risolvere problemi di lungo periodo. Il disastro siciliano ha dato fiato a chi teorizza l'appartenenza organica della sinistra al centrosinistra, propugnandone l'inclusione di fatto nel Pd, in linea con la formula centrista della santa alleanza tra «progressisti e moderati». Per fortuna, però, non tutti la pensano così. L'appello «Cambiare si può» e l'assemblea romana di sabato scorso con De Magistris e Inghroia rappresentano un primo passo verso la costruzione di una lista di sinistra autonoma

dal centrosinistra e distante dalla protesta grillina. Certo, resta qualche problema, eredità di questi tempi difficili. Permangono accenti minoritari e, qua e là, una indiscriminata avversione per «i partiti», che testimonia la pervasività di pulsioni antipolitiche. Ma l'intuizione di fondo - l'intenzione di riunire il popolo della sinistra, che ha votato per la difesa dei beni comuni e contro privatizzazioni e nucleare - è quella giusta: l'unica in grado di dare consistenza ed efficacia alla vastissima ma dispersa opposizione sociale al neoliberalismo e al montismo. Insomma, è soltanto un inizio, ma è un buon inizio. C'è ancora molto lavoro da fare, ma finalmente qualcosa si è messo in movimento. Ps. Qualche mese fa, nell'indifferenza generale, il manifesto ha denunciato la sistematica disinformazione sulle cause della crisi e sugli effetti perversi della politica economica del governo. Dopo un anno di dittatura dei «tecnici» siamo, come si dice, «alla frutta». Il Pil è in caduta libera (-2,3%); disoccupazione (all'11,4%) e povertà dilagano; il debito pubblico continua a crescere (ha superato il 126%), mentre ombre sinistre si allungano sulla sanità pubblica. Che per i signori dell'informazione Monti resti «SuperMario» la dice lunga sullo stato di salute della democrazia italiana. E non è certo un'attenuante che non ci sia più la censura, come ai vecchi tempi del Min.Cul.Pop.

Eravamo di sinistra, siamo grillini - Sergio Sinigaglia

ANCONA - È il fenomeno politico e sociale del momento. È stato un po' oscurato dalla vicenda delle primarie del centrosinistra, ma fino a poche settimane fa tutti ne parlavano, soprattutto dopo che nelle proiezioni era dato come terzo o addirittura secondo "partito" italiano. Con l'avvicinarsi delle elezioni il Movimento 5 Stelle tornerà ad essere al centro delle attenzioni. I mass media sono concentrati soprattutto sul leader maximo, e nessuno si è sentito in dovere di andare a parlare con i militanti, per capire chi sono, la loro visione dei problemi e anche la provenienza politico sociale. Ci abbiamo provato noi andando ad intervistare alcuni attivisti marchigiani. Anche in una regione feudo del centrosinistra il Movimento ha preso piede. Attualmente ha undici consiglieri comunali: due a Civitanova, due a Fabriano, due a Jesi, uno a San Benedetto, uno a Tolentino, uno ad Ancona, uno a Fano e uno a Pesaro. A Jesi e Fabriano in occasione delle recenti amministrative ha raggiunto percentuali significative: 17,54% nel primo caso, 14,9 nella città dei Merloni. Sicuramente sotto la spinta del personaggio Beppe Grillo. Ma non solo... **Consiglieri e attivisti.** Il nostro viaggio inizia a Pesaro dove nel 2009 è stato eletto uno dei primi consiglieri comunali in Italia. Si chiama Mirco Ballerini e lo incontriamo nella piccola stanza del municipio che ospita il monogruppo consiliare. Insieme lui c'è Antonio Colucci, militante Cinque Stelle di Fano. Mirco ha 48 anni, fa l'assicuratore ed è alla sua prima esperienza politica. «Ho sempre votato a sinistra: prima il Pci, poi il Pds, infine i Ds. Lì mi sono fermato». Nel 2005 si avvicina a Grillo, partecipa al primo Vaffa e poi al secondo. La denuncia delle malefatte della "casta" catturano la sua attenzione. Si iscrive al meetup e nel 2009 la lista si presenta alle comunali ottenendo il 3,6%. «Le radici del nostro movimento sono di sinistra. Io sono rimasto deluso dalla mancanza di una lotta coerente nei confronti del berlusconismo, la legge sul conflitto di interessi non è stata fatta. Non è un caso che qui a Pesaro la nostra area proviene dal centrosinistra. Ora con il disfacimento del Pdl stanno cominciando ad avvicinarsi anche persone di destra». L'età di chi aderisce oscilla tra i 30 e i 50 anni. Le battaglie principali di Mirco Ballerini in consiglio sono incentrate sull'acqua pubblica, la gestione dei rifiuti, la trasparenza amministrativa, contro le privatizzazioni dei servizi. Per quanto riguarda il ruolo di Grillo, ammette che a volte la sua figura «è ingombrante, anche se io lo avrò visto due volte», però in questa fase il suo ruolo «è indispensabile perché il movimento lo ha inventato lui. Noi ancora non siamo pronti a gestire il tutto. È bene che le redini siano ancora nelle sue mani. Ha ragione sulla presenza in televisione, la nostra inesperienza nel contesto mediatico può essere controproducente». **Dal '77 a Bologna a Grillo.** Antonio è più grande di Mirco. Ha 54 anni, vive a Fano ed è fisioterapista all'Asur. È originario di Martina Franca, ma da trent'anni vive da queste parti. Al contrario di Ballerini, appartiene alla generazione degli anni Settanta. «In Puglia facevo parte del collettivo studentesco, legato alla sinistra extraparlamentare. Mi ricordo la campagna referendaria per il divorzio, nel 1974, poi ho fatto l'università a Bologna nel '77 e sono stato dentro al movimento». Arrivano gli anni Ottanta, il riflusso e l'impegno viene meno. Qualche anno fa lo contattano in occasione delle elezioni amministrative: «Non facevo parte dei meetup. Mi hanno chiesto di dare una mano per la campagna elettorale e dopo qualche titubanza ho detto sì. Abbiamo preso sui tremila voti, circa il 3,5%. Ci siamo presentati con "Bene Comune", una lista di cattolici di base. Sono stati eletti due loro consiglieri, poi in base agli accordi il capolista ha lasciato il posto ad un nostro rappresentante». Antonio è stato convinto dal M5S perché «è un movimento che nasce dal basso, non ci sono gerarchie. Scommette su un'altra forma della politica, la delega passa in secondo piano». A Fano hanno inventato uno slogan efficace: «Quello che stavamo aspettando siamo noi». Antonio racconta come molte persone che guardano al movimento dicono «bravi ragazzi andate avanti», invece «noi siamo cittadini comuni, con tutti i nostri limiti di esperienza e di pratica. Quando facevo politica negli anni Settanta c'era molta formazione ideologica, gli interventi erano molto strutturati. Qui io mi lamento perché forse a causa dell'abitudine del linguaggio stringato di facebook o twitter, nelle riunioni ci sono difficoltà ad articolare e questo mi ha sorpreso, chissà forse ho nostalgia per quei tempi...». A Fano la maggior parte degli aderenti al 5 Stelle va dai trenta anni in su. La composizione sociale del movimento vede la presenza di dipendenti pubblici, insegnanti e qualche commerciante. «Diverse volte sono venuti a trovarci dei pensionati». Colucci ritiene che il 5 Stelle «sia in una fase di transizione», e debba fare i conti con «un successo che lo sovrasta». Da qui la convinzione che Grillo sia una garanzia necessaria. Nello stesso tempo è consapevole della sensibilità democratica dei militanti e come non si possa sottostare ad una forma fortemente leaderistica. **Contro la centrale e la casta.** Da Pesaro ci spostiamo all'estremo sud della regione, a San Benedetto del Tronto. Anche qui il M5S è in forte ascesa. Alle elezioni del 2011 il candidato sindaco ha ottenuto il 5,7% mentre la lista il 4,8. In un bar della periferia incontriamo Peppe Giorgini e Tonino Silvestri. Giorgini ha 59 anni e da 40 lavora come commerciante nel settore dell'abbigliamento, attività che fino a quasi tre anni fa assorbiva tutto il suo tempo. «Non sapevo neanche cosa fosse la politica. Ho sempre dato il voto alla sinistra. Da ragazzino accompagnavo i miei amici a vendere l'Unità, un mio prozio è stato sindaco socialista della città, ma la militanza era un'altra cosa. Poi nel 2009 vengo a sapere di questo progetto dello stoccaggio del gas». Si tratta di un "mostro" che l'Eni vuole costruire, un grande impianto che coprirebbe decine di chilometri sotto il territorio a partire proprio da San Benedetto. La vita di Giorgini

cambia e a 56 anni si trova catapultato nell'impegno pubblico. «Io sono un internauta, mi sono documentato, ho studiato e ho capito che razza di progetto volevano imporci. Ho parlato con uno degli amministratori e mi ha risposto che era tutto sotto controllo. Allora ho contattato Grillo e mi ha consigliato di fare una lista, dato che elezioni comunali erano vicine. Verificata la presenza di un meetup locale, sono entrato nel gruppo e tutto è iniziato». La mobilitazione contro la centrale di stoccaggio si estende sempre più, si tengono decine di affollate assemblee, e Peppe Giorgini diventa il leader della protesta. «Il Comune, favorevole al progetto come la Provincia e la Regione, ha iniziato a boicottarci impedendoci di riunirci nelle sale comunali. Non l'avesse mai fatto: ci siamo rivolti alle parrocchie così abbiamo coinvolto il doppio dei cittadini!». Giorgini stima Grillo perché «ha dato la possibilità a una persona come me che non sa niente di politica di poter lottare per i propri diritti e di farli conoscere ai cittadini. La nostra forza è conoscere le leggi, cosa che gli amministratori non fanno. Mi sono trovato a spiegare l'articolo 28 della Costituzione ad un politico. Siamo come i Mille di Garibaldi». Sul ruolo di Grillo non ha dubbi: «Non vedo rischi di delega, lui rappresenta le nostre idee, ha la forza di farci capire quello che è giusto, non credo che se si stufasse, il movimento verrebbe meno. Ormai abbiamo un radicamento profondo nel territorio nazionale. Se ora ci fossero le elezioni qui prenderemmo il 20 se non il 30%». Giorgini si presenterà al Senato e auspica un impegno dei giovani: «Li vedo entrare nel mio negozio un po' abulici, disinteressati. Invece gente come me potrà impegnarsi ancora per qualche anno, poi deve toccare a loro». **La Rete e padre Pintacuda.** Tonino Silvestri, 46 anni, artigiano, al contrario del nostro commerciante è sempre stato appassionato di politica. «Non ho mai avuto tessere fino a quando non uccisero Falcone e Borsellino e decisi di aderire alla Rete di Orlando. Frequentai i corsi di formazione politica di Padre Pintacuda. Successivamente sono stato eletto come consigliere comunale indipendente nei Ds a Spinetoli, il mio paese». Dopo la breve parentesi da cui si discosta velocemente, tramite amici di Bologna, entra nei meetup. Anche lui la vive come una esperienza nuova, un ambiente dove «si può discutere liberamente, senza condizionamenti». Uno dei temi centrali del confronto è la "decrecita felice" di Latouche. Da qui l'impegno nei Gas, poi il tema dei beni comuni. «Abbiamo capito che dal basso ci si può organizzare meglio di chi ci vuole rappresentare». Sul Movimento 5 Stelle ammette che certamente «ci sono la figura carismatica di Grillo e quella organizzativa di Casaleggio», ma si tratta di una realtà «che rifiuta la logica della partitocrazia, non si basa sulle delega». Quando gli chiediamo quale dovrebbe essere la prima proposta di legge del futuro gruppo parlamentare non ha dubbi: «La prima battaglia è quella sul terreno dell'economia. Dobbiamo uscire dall'euro. Dovremmo fare un referendum sulla moneta europea». Punto di riferimento è l'esperimento islandese. **Più competenti sui territori.** Concludiamo questa nostra inchiesta ad Ancona. Come dimostra la ricerca di Orazi (vedi intervista a fianco) il M5S ha una prevalente presenza maschile. Per questo abbiamo voluto ascoltare una donna. Daniela Diomedì è funzionario pubblico presso la Corte d'Appello. Ha 51 anni, è sposata con due figli. Alle spalle una militanza nel sindacato, la Cisl di Carniti, poi il passaggio nei sindacati di base. Gli impegni famigliari l'hanno portata lontano, in parte, dall'impegno sociale, ma «la passione per la dimensione pubblica è rimasta». Così in occasione delle amministrative del 2009 venuta a conoscenza della presenza di una lista del meetup ha deciso di dare una mano e da lì è nata l'adesione al Movimento. «Apprezzavo già Grillo per i suoi spettacoli dove prevaleva una tematica a me cara come quella ambientale. Dunque la decisione di aderire al 5 Stelle è stata conseguente». Anche Daniela sottolinea come la cosa più importante sia la totale mancanza di ingerenza esterna: «Grillo e Casaleggio non mettono bocca nella nostra attività». La presenza femminile nel gruppo locale si riduce e tre, quattro donne in un gruppo di quindici persone. «Le tematiche femminili non sono trattate e indubbiamente ci sono delle modalità maschili, tanto che più di una volta, scherzando, mi è capitato di invitare i miei amici a non fare a chi ce lo ha più lungo. Ma battute a parte non credo ci sia un maschilismo di ritorno». Di fronte alla crescita improvvisa del Movimento Daniela Diomedì ritiene si debba distinguere tra l'ambito locale e quello nazionale. «Secondo me questa esperienza è nata nei territori e deve rimanere in questo contesto». In ogni caso i futuri candidati per il Parlamento dovranno essere scelti usando come criterio la competenza. «Sulla base dell'esperienza anconetana ho verificato che ci sono tante persone qualificate ed esperte su vari problemi, dai rifiuti e al bilancio comunale».

«È una società civile competente che dà l'assalto alla politica» - S.Si.

Francesco Orazi è ricercatore di sociologia economia all'Università Politecnica delle Marche ad Ancona. Insieme a Marco Socci quattro anni fa ha pubblicato una ricerca, "Il popolo di Beppe Grillo" edita da Cattedrale, primo serio tentativo di analizzare il fenomeno della nascente rete dei meetup. «Secondo me ci troviamo di fronte - esordisce - a una società civile competente che prova a dare l'assalto alla politica. Cosa molto preferibile alla rottamazione. E anche più seria e credibile. Altro che antipolitica, una definizione strumentale lanciata da una figura illustre come Eugenio Scalfari, ma per me è critica alla cattiva politica». **Ci può illustrare il lavoro svolto quattro anni fa e che quadro emergeva?** Intervistammo 470 persone perché avemmo la fortuna di entrare dentro la rete dei meetup, tramite il permesso di Beppe Grillo, e di postare un questionario. Ne emerse un quadro che dal punto di vista morfologico non è molto differente dall'attuale. In questo senso penso che ci sia una certa continuità, dal punto di vista demografico e socioculturale. Se analizziamo gli eletti del Movimento per quanto riguarda il titolo di studio, verificammo che sono simili ai meetup, così come dal punto di vista di genere la prevalenza è nettamente maschile. La tipologia sociale che emergeva era di ceto medio colto, altamente scolarizzato, con un ceto impiegatizio pubblico, a cui si aggiungeva anche una parte di impiegati occupati nel privato e una rilevante presenza di lavoratori autonomi, circa un quarto. Praticamente assente la classe operaia. Dal punto di vista delle esperienze politiche la ricerca indicava nel 75% la quota di chi non aveva avuto precedente impegno politico. L'orientamento di voto vedeva prevalere la sinistra. In sintesi avevamo e abbiamo di fronte un movimento di cittadinanza competente, il cui tasso di scolarizzazione è elevatissimo, il 57% è laureato, il rimanente ha il diploma. **E dal punto di vista geografico qual era il quadro?** Per quanto riguarda il consenso elettorale, dal 2008 fino a poco tempo fa questo era un movimento radicato in gran parte nel centro-nord. Ora, con il disfacimento del sistema politico tradizionale, le cose sono profondamente cambiate, come abbiamo visto alle ultime elezioni in Sicilia. **Quali sono i problemi che il movimento deve affrontare? C'è una crisi dovuta alla crescita impetuosa? Gli**

amministratori locali eletti pongono la questione della democrazia interna. Il M5S è un copyright di Grillo e di Casaleggio. La prima relazione che legava i meetup al suo leader era incentrata sul fatto che i gruppi territoriali erano il braccio operativo, Beppe Grillo il megafono. Ora lui da voce del movimento è diventato il padrone. Questo non lo nasconde neanche, anzi lo esplicita Tutte queste piattaforme informatiche, dai meetup ai Pirati, nascono in ambito aziendale. LiquidFeedback per intenderci è stato applicato per la prima volta dalle grandi corporation per gestire i consigli di amministrazione. Insomma un meccanismo assolutamente aziendalistico ed efficientistico. **Per il futuro che prospettive di tenuta ci sono per un movimento che sta avendo una crescita di consensi così improvvisa?** Secondo me il grande tema del Movimento 5 Stelle è la trasformazione della sua struttura da un movimento di cittadinanza basata sulla partecipazione diretta ad una forza politica che invece deve gestire il consenso. Devono scegliere la questione di democrazia, perché certe contraddizioni rischiano di esplodere, L'area emiliano-romagnola ha fatto assemblee per evitare che i dissidenti fossero defenestrati. Non penso che possa continuare questo controllo ferreo. I rischi che corrono è quella di una scissione interna sia nella discussione che nell'appartenenza.

Il ministro avverte i magistrati - Gianmario Leone

TARANTO - Il decreto «salva-Ilva» firmato lunedì dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ha già registrato i primi effetti. A cominciare dal nuovo attacco alla magistratura tarantina da parte del ministro dell'Ambiente Corrado Clini: «Mi interessa far ripartire l'azione di risanamento e mi auguro che nessuno si opponga a questo obiettivo, sempre più urgente». A domanda su un'eventuale azione della magistratura, ha dichiarato: «Sto alla legge ed è quella pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale che deve essere rispettata da tutti. Se qualcuno non vuole rispettarla, non è questione di cui devo occuparmi io». Un monito alle toghe che suona sinistro. Ma è ovviamente l'Ilva la prima a beneficiare degli effetti del nuovo decreto. L'azienda nella giornata di ieri ha depositato due nuove istanze presso la cancelleria del tribunale tarantino. Nella prima rinuncia all'udienza del Riesame, in programma per domani, che si dovrà pronunciare sui sigilli imposti ai prodotti finiti e pronti per la vendita, sequestrati dalla Procura il 26 novembre, perché frutto di «attività illecita», in quanto prodotti negli ultimi quattro mesi, nonostante il sequestro dell'area a caldo e il divieto alla facoltà d'uso degli stessi per l'attività produttiva. Nella seconda, l'azienda si rivolge direttamente alla Procura e chiede di ottenere il dissequestro degli impianti dell'area a caldo, forte del decreto che di fatto cancella il provvedimento con cui era stata bloccata la produzione. I legali del gruppo Riva hanno chiesto l'esecuzione di quanto contenuto nel decreto legge entrato in vigore lunedì, per consentire all'azienda di rientrare in possesso dei reparti sequestrati e della merce prodotta. Il decreto infatti, comporta l'inefficacia del provvedimento di sequestro nel momento stesso in cui garantisce e autorizza la continuità dell'attività produttiva nei siti industriali ritenuti strategici per l'interesse nazionale. Nell'art.1, si fa esplicito riferimento alla situazione dell'Ilva, e si specifica che «anche quando l'autorità giudiziaria abbia adottato provvedimenti di sequestro sui beni dell'impresa titolare dello stabilimento, essi non impediscono, nel corso del periodo di tempo indicato nell'autorizzazione, l'esercizio dell'attività d'impresa». La mossa dei legali dell'Ilva è l'ennesimo atto di una battaglia legale iniziata lo scorso 26 luglio: con l'istanza alla Procura, i legali hanno evitato di rivolgersi direttamente ai giudici a cui spetta, nel caso, sollevare la questione di incostituzionalità. Ora la Procura potrebbe girare la stessa istanza alla gip Patrizia Todisco. A quel punto, potrebbe essere proprio Todisco, davanti al giudice del Riesame, a chiamare in causa la Consulta sul decreto del «salva Ilva» appena varato. Quest'oggi rientrerà al lavoro gran parte dei 4.000 lavoratori dell'area a freddo, chiusa dall'azienda a seguito del sequestro del prodotto finito e semilavorato del 26 novembre scorso: una sorta di rappresaglia da parte dell'Ilva, che però si è abbattuta unicamente sui lavoratori. Resteranno fuori dal ciclo produttivo i 700 lavoratori circa dei reparti Treno Lamiera, Tubificio 2 e Rivestimenti, per i quali scatterà la cassa integrazione ordinaria. Resta invece critica la situazione degli approvvigionamenti dei minerali, sia per le disposizioni precedenti dei custodi giudiziari (massimo 15mila tonnellate al giorno di materie prime da scaricare) sia per le conseguenze del tornado del 28 novembre: nell'area portuale in dotazione all'Ilva infatti, sono inutilizzabili le gru atte allo scarico, mentre è sotto sequestro la banchina del IV sporgente dove ha perso la vita l'operaio Francesco Zaccaria, precipitato in mare con la cabina di manovra di una gru.

Ricorso necessario per Taranto – Gaetano Azzariti

È assai probabile che sarà la corte costituzionale ad avere l'ultima parola sull'Ilva. Il decreto del governo potrà, infatti, essere portato dinanzi al giudice delle leggi affinché sia quest'ultima a verificarne la costituzionalità. Ai giudici della consulta si potrà chiedere, inoltre, se l'atto del governo abbia o meno rispettato la divisione tra i poteri. Si tratta di due questioni distinte. Nel primo caso si potrà sollevare una questione di legittimità costituzionale per accertare se il bilanciamento operato dal governo tra le ragioni dell'impresa e del lavoro da un lato, e quelle della salute e della salvaguardia dell'ambiente dall'altro sia stato «ragionevole» ed abbia rispettato i limiti imposti dalla nostra costituzione. Dovrà, in sostanza, la Corte accertare se la previsione di proseguire con la produzione al fine del risanamento non si rifletta in una violazione degli articoli 32 (diritto alla salute) o 41, secondo comma (ove si stabilisce che l'iniziativa economica privata «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana»). Nel secondo caso, invece, si dovrà accertare se il governo con un suo atto che ha forza di legge possa assicurare la prosecuzione dell'attività produttiva dello stabilimento siderurgico e autorizzare il possesso dei beni dell'impresa della società Ilva spa., facendo così venir meno quanto disposto in senso contrario dalla procura tarantina. La Corte sarebbe dunque chiamata a risolvere un conflitto tra poteri dello stato. Mi rendo conto che in una situazione drammatica com'è quella che si è venuta a creare tutto possa apparire fuori dall'ordinario, ma ragionando in punto di mero diritto ci sarebbe da stupirsi se non si seguissero le vie che il nostro ordinamento definisce per assicurare che ogni potere e ciascun atto del nostro ordinamento siano conformi al dettato costituzionale. Che vi siano in questo caso i presupposti per sollevare in via incidentale (nel corso di un processo) la questione di legittimità costituzionale dovrebbe essere evidente. Non penso neppure che il giudice possa ritenere manifestamente infondata un'eventuale richiesta proposta in tal senso dalla procura. In ogni caso rientra pienamente tra i poteri delle parti (in questo caso della

procura) chiedere al giudice di sollevare la questione dinanzi alla Corte: perché in questo caso non dovrebbe? Anche il conflitto tra poteri dello stato è uno strumento molto spesso utilizzato dai giudici - potere diffuso - per tutelare le proprie competenze giurisdizionali. Ora, chiedersi se il decreto avente forza di legge sia stato emanato senza violare le ragioni della giurisdizione mi sembra quantomeno legittimo. La giurisprudenza costituzionale ha affrontato casi simili, ma non identici (dando ragione ai giudici nei casi di atti normativi d'interpretazione autentica, posti in essere al solo fine di violare le prerogative della giurisdizione). Di fronte dunque ad una questione incerta il buon senso dovrebbe indurre a chiedere una soluzione esplicita al giudice preposto dal nostro ordinamento alla soluzione di tali conflitti. In fondo dovrebbe essere interesse di tutti - anche del Governo - garantire la legittimità costituzionale degli atti aventi forza di legge e il rispetto delle competenze costituzionalmente definite. Anche e soprattutto quando si interviene su questioni non solo politicamente controverse, ma anche costituzionalmente discutibili. Dovrebbe infatti essere evidente a chiunque che il caso di Taranto coinvolge pienamente il piano costituzionale. La tutela del lavoro, i limiti all'iniziativa economica privata, la salvaguardia dell'ambiente, il diritto alla salute si pongono al centro del sistema di valori che il nostro testo costituzionale ha voluto affermare. La vicenda dello stabilimento siderurgico pugliese ha mostrato quanto difficile sia contemperare tra loro questi principi. Il nostro ordinamento costituzionale dice che spetta al legislatore, in prima battuta, adottare norme idonee a definire il rapporto tra i diritti, compete poi, in seconda battuta, ai giudici applicare e interpretare l'equilibrio stabilito in sede legislativa, alla fine, tocca però alla Corte costituzionale l'ultima parola. E essa a stabilire se il governo, operando nell'ambito dei poteri attribuiti, ha operato un bilanciamento «ragionevole» e dunque costituzionalmente compatibile. Questo compito la Corte svolge in via ordinaria, sarebbe opportuno che si esprimesse anche in questa vicenda drammatica. Per garantire la superiore legalità costituzionale anche nel caso Ilva.

«Oltre mezzo milione di posti a rischio»

L'allarme è talmente forte da essere paragonato all'emergenza lavorativa dell'Ilva, dell'Alcoa e di Termini Imerese. L'Associazione nazionale costruttori edili non vede nessuna luce in fondo al tunnel (per citare Mario Monti), ma anzi prevede che nel 2013 gli investimenti caleranno e continuerà l'emorragia di posti di lavoro: dall'inizio della crisi sono stati bruciati 360mila posti, dice l'Ance, sottolineando che se si considerano anche i settori collegati «emerge con tutta evidenza il rischio sociale a cui stiamo andando incontro», con una «perdita occupazionale complessiva di circa 550mila unità». La situazione è «drammatica», afferma il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti. Anche perché, aggiunge, la Pubblica amministrazione deve alle imprese di costruzione 19 miliardi di euro: «In media le imprese che realizzano lavori pubblici sono pagate dopo 8 mesi e le punte di ritardo superano ampiamente i due anni. Il patto di stabilità interno - si legge nello studio dell'Ance - continua a rappresentare la principale causa di ritardo nei pagamenti della Pubblica amministrazione». Nei prossimi dodici mesi «proseguirà la fase di caduta con una riduzione degli investimenti in costruzioni del 3,8% in termini reali rispetto al 2012», anche a causa «dell'allungamento dei tempi necessari per l'avvio di alcuni provvedimenti contenuti nel dl Sviluppo e dei programmi infrastrutturali approvati a livello nazionale e locale». Per l'Ance, la cura del governo Monti «non ha ancora dato effetti». Nel 2012 gli investimenti registrano una flessione del 7,6%, un calo più sostenuto rispetto a quello dell'anno precedente (-5,3%). «Ci troviamo di fronte a una ricaduta del malato che dimostra che le politiche adottate finora non hanno sortito effetti positivi», spiega l'analisi. Secondo l'Associazione dei costruttori edili, «quello che sta accadendo nel settore è fortemente preoccupante. In sei anni, dal 2008 al 2013, avrà perso circa il 30% degli investimenti e si colloca sui livelli di attività più bassi degli ultimi 40 anni». In difficoltà sono tutti i comparti: da quello della produzione di nuove abitazioni che alla fine del prossimo anno avrà perso il 54,2%, all'edilizia non residenziale privata che segna una riduzione del 341,6%, alle opere pubbliche che registrano una caduta del 42,9%. Resiste solo il comparto della riqualificazione del patrimonio abitativo esistente che aumenta del 12,6%. E a dispetto di un fabbisogno potenziale di circa 600mila abitazioni, nei primi nove mesi dell'anno le compravendite nel mercato immobiliare sono calate del 23,9%.

Disoccupazione, va anche peggio - Giuseppe Grosso

MADRID - Il rigido piano di austerità del governo del Partido popular sta portando la Spagna verso il baratro. Ad un anno dall'insediamento di questo governo, la promessa di risollevarlo il Paese dall'abisso della disoccupazione, su cui Rajoy aveva costruito la vittoria, suona come un'ironica assurdità. Smentita dall'opprimente sensazione di decadenza che incombe sul Paese e polverizzata dagli ultimi dati sull'impiego resi noti ieri dal ministero del lavoro. Solo nel mese di novembre il numero dei disoccupati è aumentato di 74.300 persone, raggiungendo la cifra di 4,9 milioni: mai così male dal 1996. Una costante emorragia aggravata dalla riforma del lavoro del Partido popular, che ha imposto pesanti restrizioni ai diritti dei lavoratori e ha introdotto formule di licenziamento facile. L'epidemia più virulenta si è verificata nel settore dei servizi, in cui si sono concentrati l'85% dei licenziamenti di novembre, quarto mese consecutivo con tendenza negativa. Sono dati che gettano un'ombra davvero cupa sul presente e sul futuro della Spagna, che galoppa e briglia sciolta verso i 6 milioni di disoccupati previsti da Bruxelles tra il 2013 e il 2014. Cifra che tradotta in percentuale equivale a quasi il 27% della popolazione attiva: un dato impressionante, che dovrebbe ridursi a partire dalla fine del 2014, secondo i calcoli degli economisti che, tuttavia, allo stato attuale sembrano peccare di un certo ottimismo. Non lascia infatti presagire nulla di buono la diminuzione del 5,4% delle nuove assunzioni rispetto a novembre 2011. E ancora più sconcertante è il fatto che meno di 1 ogni 10 nuovi contratti sia a tempo indeterminato. Una precarietà ormai endemica di cui fanno le spese - ovviamente - le categorie più indifese. Sia per scelta deliberata del governo che salva banche e affoga pensioni, assegni di accompagnamento e fondi per scuola e sanità pubblica; sia perché la situazione di crisi grava fisiologicamente di più sulle spalle di chi è socialmente più debole. Dei posti di lavoro persi a novembre, infatti, circa un migliaio era occupato da giovani sotto i 25 anni, i meno tutelati dalle leggi lavorative e i più colpiti dalla piaga della disoccupazione, che in questa fascia di popolazione oscilla pericolosamente intorno al 50%. E 50.700 (ben il 70%) appartenevano a donne, molte delle quali badanti: effetto dei tagli governativi agli assegni di accompagnamento per i disabili. Un'acrobazia diabolica che in un sol colpo riesce a cancellare l'assistenza ai disabili e il lavoro alle badanti. Tutti

segni di un inesorabile processo di deterioramento del tessuto sociale spagnolo, lacerato da un'ineguaglianza ogni giorno più evidente, che sta portando ad una Spagna sempre più classista e divisa tra ricchi e poveri. Lo confermano i dati dell'Eurostat: il coefficiente Gini - usato per misurare la distribuzione della ricchezza - colloca la Spagna tra i tre paesi Ue con il più alto divario sociale. Peggio (di poco) della Grecia o della Romania. E se non bastasse, anche il dato sul rapporto tra le entrate del 20% della popolazione più ricca e il 20% di quella più povera, parla chiaro: la Spagna va peggio di tutti i paesi europei censiti (con un indice pari a 7,5 a fronte di una media continentale di 5,7). Una fotografia impietosa, soprattutto se si considera la rapidità e la ripidità di questa catabasi, che in pochi anni ha portato la Spagna dal soleggiato paradiso del welfare che era ad un cumulo di detriti sociali su cui balla, incosciente, Mariano Rajoy, vaneggiando di una ripresa che queste politiche di tagli e austerità non potranno certo favorire.

Netanyahu avanza con i bulldozer - Michele Giorgio

GAZA - Due settimane dopo il cessate il fuoco Gaza non è in primo piano. Non capitava da lungo tempo. Cede lo scettro della tensione con Israele alla Cisgiordania, oggetto della colata di cemento con la quale il premier israeliano Netanyahu intende rispondere al voto che la scorsa settimana ha accolto nell'Onu la Palestina come Stato osservatore. Sotto una pioggia intensa, come raramente capita da queste parti, nell'abituale buio causato dai blackout energetici, tra le macerie degli edifici distrutti dai bombardamenti israeliani, un tripudio di bandiere rosse del Fronte popolare (Fplp), ha accolto ieri sera a Rafah Leila Khaled. Oggi Khaled è una signora avviata verso la settantina, un tempo era il simbolo della donna guerrigliera, protagonista di clamorosi dirottamenti aerei a cavallo degli anni 60 e 70. Non ha mai ucciso in azione ma la lotta armata dimostra di averla ancora nel sangue questa donna piccola di statura, che un tempo affascinava tutti i maschi palestinesi. Ieri sera, ogni volta che il suo convoglio di auto si fermava per salutare la folla di attivisti del Fplp, Khaled non mancava di alzare un mitra preso a prestito dalle guardie del corpo. Un'esaltazione della resistenza forse frutto anche di ciò che dicono e pensano i palestinesi di Gaza, dopo il recente confronto armato tra il movimento islamico Hamas e lo Stato ebraico. «Israele comprende solo il linguaggio della forza», affermano in tanti. Questo punto è da anni materia del dibattito interno palestinese, tra fautori e non della lotta armata. Certo è che il governo Netanyahu non ha dato e non sta certo dando una mano al moderato presidente palestinese Abu Mazen, che pure ha ribadito non molti giorni fa il suo sostegno a una lotta pacifica. Soprattutto ha chiesto l'adesione all'Onu di uno Stato di Palestina che dovrà sorgere nei territori di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est, quindi ribadendo il riconoscimento di Israele fatto dall'Olp con la firma degli accordi di Oslo nel 1993. Il premier israeliano invece procede con un bulldozer, incurante delle critiche europee e (a bassa voce) degli Usa. Lunedì sera ha autorizzato nuove costruzioni, oltre ai 3mila alloggi già annunciati venerdì nel corridoio E1, tra Gerusalemme e la colonia di Maale Adumim. Entro due settimane, ha scritto il quotidiano di Tel Aviv Haaretz, la commissione edilizia di Gerusalemme discuterà un piano per la costruzione di 1700 nuove case nella colonia di Ramat Shlomo a Gerusalemme est. Il progetto era stato sospeso dopo che il suo annuncio nel marzo 2010, mentre era in visita in Israele il vice presidente americano Joe Biden, aveva provocato una piccola crisi con Washington. La commissione edilizia israeliana esaminerà anche un piano per costruire un centinaio di nuove case nell'insediamento di Givat Hamatos. Un gruppo di coloni inoltre si è prontamente insediato lunedì in un edificio di cinque piani nel quartiere di Jabal Mukkaber a Gerusalemme est. Non è tutto. Secondo Haaretz Netanyahu intende rilanciare l'abbattimento delle case palestinesi ritenute illegali da Israele. Nel quartiere palestinese di a-Tur, a Gerusalemme Est, i bulldozer sono già entrati in funzione per fare spazio alla creazione di un «nuovo parco nazionale». È chiuso a riccio il leader israeliano, convinto che ci sarebbero proprio gli alleati americani dietro la convocazione, due giorni fa, degli ambasciatori israeliani da parte di alcune nazioni europee. «La mossa europea è essenzialmente una mossa degli Usa», ha osservato una fonte citata dal sito israeliano Ynet. Il ministero degli esteri israeliano ora teme che l'Europa intraprenda altri passi contro Israele riguardo la sua decisione di costruire nell'area E-1, un progetto che, ha aggiunto la fonte, «gli americani e gli inglesi ritengono la fine di qualsiasi processo di pace». Intanto oggi Netanyahu arriva a Praga per ringraziare il suo collega ceco Petr Necas del «no» della Repubblica ceca al riconoscimento della Palestina come Paese osservatore dell'Onu. Poi andrà in Germania a incontrare la cancelliera Merkel che ha criticato le recenti decisioni israeliane. A sostegno di Abu Mazen invece domani arriverà a Ramallah re Abdullah, la prima visita ufficiale di un leader arabo dal riconoscimento della Palestina all'Onu.

Io e Ali, storia di un'amicizia che può cambiare il mondo – Cristina Piccino

Quando ci siamo incontrati qualche settimana fa, a Roma, l'Onu non aveva ancora riconosciuto la Palestina come stato osservatore, eppure nel suo nuovo film, *Once I Entered a Garden* è come se Avi Mograbi avesse anticipato questa storica decisione. Andando ancora più lontano nell'immaginare un «altro Medio Oriente possibile», ispirato a un passato remoto, quando tutti si muovevano liberamente, potevano attraversare i confini, coltivare la propria terra, dividere una memoria e una cultura comuni. Ma Mograbi, israeliano, pensiero critico tra i più netti sulla società, la politica, i miti che fondano Israele, di cui nei film mette in luce paradossi e contraddizioni, non è tipo da fantasie fiabesche. È ironico, pieno di spirito, non sognatore. L'ottimismo, mi dice davanti a una tazza di caffè doppio, forse è nel film, ma non nella mia visione delle cose. E guardando le sue immagini, come quelle degli altri suoi film (da *Per uno solo dei miei occhi a Z32*) di ottimismo non ce ne è molto. Basterebbe il momento in cui la piccola Yasmin, la figlia del protagonista, mentre passeggiano davanti alla casa che era del padre da bambino, fugge via all'improvviso in lacrime. Non c'è una ragione apparente alla sua angoscia se non il sentimento doloroso che il padre trattiene davanti alla macchina da presa e davanti a lei. Così violento da diventare suo malgrado evidente fino a farla piangere. *Once I entered the Garden* (sarà domani al festival *Filmmaker*, a Milano, www.filmmakerfest.com) è la storia di un'amicizia, tra Mograbi e Ali, il suo insegnante di arabo, e la lingua diviene uno dei primi territori di confronto e di scambio. Il regista sfogliando dei vecchi archivi ha trovato tracce della sua famiglia a Beirut, in Siria, tutti luoghi nei quali adesso non può più andare col suo passaporto israeliano. Anche la famiglia di Ali viene da Damasco e anche per lui tornare nei luoghi delle sue origini è impossibile. Ali è uno degli 11 milioni di palestinesi sparsi nel mondo, ha deciso di restare in Palestina, ora Israele, vicino

ai luoghi da cui lui e la sua famiglia sono stati cacciati per sempre. E ha sposato una donna ebrea, una scelta molto complicata per entrambi. La sua forma di resistenza è vivere lì, e provare a essere un cittadino come gli altri, che di per sé è una lotta durissima, e lo diventa ancora di più di fronte alle case che ti sono state portate via, agli spazi chiusi, su cui campeggiano le scritte in ebraico «vietato l'accesso agli estranei». La sua città è ora un insediamento, lui è un estraneo. Yasmin però sorride alla macchina da presa mentre racconta: «A scuola quando gli altri bambini hanno saputo che ero in parte araba, hanno avuto reazioni strane. Le cose ora vanno abbastanza bene ma c'è sempre qualcuno che mi prende in giro o mi attacca su questa cosa». Lo dice così, sorridendo, senza lacrime stavolta. Yasmin non conosce il sentimento della perdita, il suo è un desiderio di affermare la propria esistenza, di stare lì coi suoi diritti uguali a quelli degli altri. «Yasmin è invece il futuro, persone così mi fanno credere che è ancora possibile cambiare», dice Mograbi. Lui, che è sempre anche protagonista dei suoi film, aggiunge elementi biografici attuali, ci parla della sua storia d'amore con una donna libanese, non si possono vedere perché nessuno dei due è ammesso nei reciproci paesi. «Incontratevi a Malta», suggerisce Ali. «Il presente ha bisogno di consapevolezza, la nostalgia non serve a nulla», dice ancora Mograbi. **«Once I entered a Garden» è costruito su una relazione di amicizia, ma anche, o forse soprattutto, sul sentimento di vivere in bilico che sembra essere una caratteristica della società israeliana.** Chiariamo subito una cosa: Ali è palestinese, è un arabo israeliano, la sua posizione è molto diversa da quella di un israeliano ebreo come sono io. Che ho alle spalle una famiglia importante, sono cresciuto nella classe agiata di Tel Aviv, mentre Ali è un rifugiato cacciato via dalla sua casa, cresciuto ai margini. Il mio vivere «a metà» è più che altro metaforico, è legato al fatto che non accetto le regole della società israeliana. Ti faccio un esempio: due giorni fa Ali e sua moglie hanno preso il volo per Roma. Sono sposati, sono entrambi cittadini israeliani ma ai controlli hanno fermato solo Ali chiedendogli di mostrare un altro documento. Lui si è rifiutato esigendo una spiegazione, che nessuno gli darà mai, perché nessuno dirà mai che Ali in quanto arabo è un cittadino di categoria inferiore. Situazioni del genere sono continue. Ali continua a vivere nella società ebraica, e rifiuta con le sue scelte le separazioni che Israele costruisce ogni giorno. Ma è molto dura, lo è stato con le famiglie, adesso c'è Yasmin che rappresenta una connessione tra di loro, lei ha un legame molto forte coi nonni... **A quanto racconta nel film Yasmin, il razzismo è radicato profondamente nella società israeliana.** Sì ma il problema nei confronti dei cittadini arabi è un altro: la discriminazione è ufficializzata. I palestinesi sono cittadini di secondo grado perché Israele è uno stato ebraico. Si può lottare contro un sistema sociale, contro un'educazione, un punto di vista. Ma quando la discriminazione, come accadeva nel Sudafrica dell'apartheid, fonda lo stato allora tutto diventa inutile. **Nelle vostre conversazioni con Ali parlate spesso di come il Medio Oriente sia stato diviso, quasi a provocare volontariamente il conflitto.** L'idea della separazione è molto antica, c'è sempre stata, e quando il Medio Oriente era più aperto, il potere coloniale ha fatto di tutto per dividerlo fino alla decisione di tagliarlo a pezzi. Del resto è sulla divisione che il colonialismo ha basato la sua durata. **Nell'intreccio di storie del passato che racconti, che sono anche tanti aspetti del Medio Oriente oggi dimenticati, si possono trovare indicazioni da seguire ancora attuali? Ali, in un momento del film, guarda alla televisione le rivoluzioni arabe...** Mi piaceva l'idea di ripercorrere diverse immagini del Medio Oriente per fantasticare sul futuro... Che è incarnato da Yasmin, è piccola ma molto razionale, non pensa più a cosa ha perduto ma comincia da dove è adesso, e questo le permette di sognare un futuro diverso. Le rivoluzioni arabe sono entrate nel film perché Ali passava in quei giorni molto tempo davanti alla tv, ma anche perché credo rappresentino un punto di rottura nella nostra Storia unico. La gente si è ribellata ai dittatori, non sappiamo cosa accadrà e come finirà, tutto è ancora in costruzione, ma ecco che già ci affanniamo a dire che forse non stanno andando verso la «meravigliosa» democrazia occidentale. Il cambiamento è un processo lungo, e anche conflittuale, la religione è sicuramente una scelta molto pericolosa, e per questo dovremmo supportare ancora di più le persone che vogliono cambiare le cose, conquistare una libertà di espressione che forse è anche il prodotto di questo scontro tra laici e religiosi. **Israele si definisce uno stato democratico.** L'unico stato democratico in Medio Oriente, con una discriminazione tra cittadini ebrei e arabi sancita per ordinamento, e tre milioni di palestinesi sotto occupazione. Inoltre negli ultimi anni, la politica israeliana è sempre più neoliberista, ci sono tagli continui a sanità e spesa pubblica. Si può vivere bene in Israele solo se si è ebrei, ricchi, sani, alti e belli. **Nel film uno dei riferimenti è Beirut, un luogo che è fortissimo nell'immaginario del Medio Oriente.** Beirut fa parte della mia storia familiare, un cugino di mio padre abitava lì, se ne è andato quando è stato fondato lo stato di Israele, poi è tornato a Beirut negli anni 60, e poi ancora a Tel Aviv dove lo hanno arrestato pensando che fosse una spia. La prima idea era di fare un film sulla mia famiglia. Mentre la raccontavo, Ali narra quella della sua, che era più interessante di quella del cugino paterno, tanto che è diventato Ali il protagonista. Ma Beirut è rimasta, immaginando la mia storia d'amore con una donna libanese oggi. Un altro segmento nell'impossibile. Ho avuto solo un'occasione di andare a Beirut, invitato dal signor Sharon (in guerra, ndr) ho rifiutato. Sono finito in prigione, ma questa è un'altra storia.

Morsi fugge dalla «rivoluzione» - Giuseppe Acconcia

Morsi ha lasciato il palazzo presidenziale. E le forze di sicurezza si sono ritirate dal perimetro del palazzo di Heliopolis. I manifestanti hanno sfondato il cordone di polizia intorno al luogo simbolo del potere presidenziale. Non solo, le forze dell'ordine hanno sparato gas lacrimogeni. Si contano almeno 18 persone intossicate e trasferite in ospedale. Le vie del Cairo hanno ospitato ieri un'imponente mobilitazione della stampa egiziana. Ad accrescere la tensione è arrivata la notizia che il nuovo procuratore generale, Talaat Ibrahim Abdallah, nominato nei giorni scorsi da Morsi, ha annunciato che sarà aperta un'inchiesta per spionaggio contro tre figure centrali della vita politica egiziana e leader dell'opposizione, Amr Moussa, Hamdeen Sabbahi e Mohammed el-Baradei. Secondo la stampa indipendente, le accuse ai tre politici riguardano i tentativi di far cadere il nuovo governo e il presidente della repubblica egiziana, nonché contatti con leader politici israeliani nei giorni nella crisi di Gaza dello scorso novembre. Centinaia di giornalisti si sono raccolti ieri pomeriggio all'ingresso del Sindacato della stampa in una traversa di via Champollion nel centro del Cairo. Hanno atteso per ore prima di marciare verso Tahrir per protestare contro la dichiarazione costituzionale di Morsi e la bozza di Costituzione, in particolare contro le norme che regolano la libertà di stampa e di espressione. Ma lo scontro all'interno

del sindacato dei giornalisti è radicale. «Saranno prese misure disciplinari contro chi disobbedisce alla linea del sindacato di ritirarsi dall'Assemblea costituente», si legge in un comunicato. Il direttore dell'Ordine della stampa egiziana, Mamdouh El-Waly, non si era ritirato dall'Assemblea costituente nonostante le decisioni del sindacato. «Tutto è possibile nelle prossime ore, ma l'unica cosa di cui siamo sicuri è che non ci arrenderemo», ha assicurato Gamal Fahmy, vice presidente del sindacato. «Siamo solo una parte della mobilitazione contro la Costituzione che coinvolge ogni settore della società egiziana», ha aggiunto. A scioperare ci sono dodici giornali, tra cui i quotidiani indipendenti come Masry al-Youm, Youm7 e al-Shorouk. Con loro ci sono anche cinque canali televisivi, tra cui Ontv dell'imprenditore, Naguib Sawiris. Contemporaneamente si sono svolte almeno dieci cortei in punti diversi della capitale egiziana. Gli organizzatori hanno invitato i partecipanti a indossare indumenti e bandiere neri. Non solo, è stata chiusa la stazione della metropolitana nelle vicinanze di Ramsis e sono state sgomberate le scuole della zona. «Il popolo vuole la caduta del regime», «Vattene», gridavano i manifestanti. Comese non bastasse, due note giornaliste della televisione di stato egiziana, Bossaina Kamel e Hala Fahmy, sono state sospese temporaneamente dal servizio e sono state messe sotto inchiesta dalla direzione perchè accusate di aver ridicolizzato e insultato il presidente Morsi. Una commissione d'inchiesta, disposta dal ministro dell'informazione, Salah Abdel Makssoud, esponente dei Fratelli musulmani, ha visionato i due programmi presentati sabato e domenica scorsa. Si è stabilito che una delle giornaliste ha modificato i testi precedentemente concordati, e ha criticato il nuovo direttore del quotidiano al-Gomorhiya, vicino ai Fratelli musulmani. In attesa del referendum del 15 dicembre prossimo e prima della notizia dell'assedio al suo palazzo, il presidente egiziano Mohammed Morsi aveva presieduto una riunione urgente con il suo esecutivo. All'incontro, hanno preso parte i ministri di esteri, giustizia e il premier, Hisham Qandil. Il portavoce dei Fratelli musulmani, Hossam al-Gheriany, ha fatto sapere che il presidente potrebbe decidere di sospendere due articoli della dichiarazione costituzionale dello scorso novembre per permettere uno svolgimento sereno del referendum costituzionale. La fuga a sorpresa di Morsi fa trasparire la tensione altissima di queste ore al Cairo e il difficile percorso della nuova costituzione e verso le elezioni parlamentari. Non solo, chiarisce come il movimento dei Fratelli musulmani nonostante abbia gestito il potere in continuità con il regime precedente, tema il dibattito democratico e il dissenso. E non abbia un controllo completo delle forze di sicurezza.

Pubblico – 5.12.12

Metà degli elettori di Renzi non voterà il centrosinistra – Angela Gennaro

Primarie archiviate, sconfitta registrata e dichiarata. Ma ora la domanda che da più parti ci si pone è: che fine faranno i voti di Matteo Renzi? Che destino avranno? Resteranno dalle parti del centrosinistra, confermeranno o meno? Perché il sindaco di Firenze – il dato è sottolineato da più parti – ha portato al voto, prima il 25 novembre per il primo turno, poi (con il dovuto cambio di bacino e flussi) il 2 dicembre in occasione del ballottaggio con Pier Luigi Bersani – i meno appassionati, e coloro che mai prima d'ora avevano espresso la loro preferenza per il Partito democratico o per i suoi colleghi d'area. Alla spinosa questione risponde oggi La Stampa, con numeri che potrebbero preoccupare il Nazareno: meno di un elettore renziano su due alle primarie voterà il centrosinistra alle politiche del 2013. Sono i dati del gruppo di ricerca sulle primarie guidato dai professori Luciano Fasano e Fulvio Venturino per conto della Sisp, Società Italiana di Scienza Politica, secondo i quali il 49% di chi ha scelto Matteo Renzi domenica scorsa contro il segretario del Pd, anche alle politiche voterà per il centrosinistra. Si tratta di mezzo milione di persone. Ma più della metà degli elettori del rottamatore, il 51%, «resta sospeso», spiega La Stampa. E diviso così: il 35% di quegli elettori sospesi deciderà solo all'ultimo momento chi votare nel segreto dell'urna. Attento a quel che dice e fa l'ormai impalmato candidato premier del centrosinistra, ma non immune a schieramenti avversi. Il 4% non andrà a votare, mentre il 12% voterà direttamente per un'altra coalizione. Si ripropone insomma, in scala nazionale, quello che era successo a Firenze con le primarie comunali del 2009. Gli elettori del rottamatore e quelli del leader Pd, secondo il gruppo di ricerca, non sono poi così differenti per età, genere e livello di istruzione. «I sostenitori di Renzi mostrano scarsa fedeltà alla coalizione di centrosinistra», mette nero su bianco il professor Luciano Fasano sul quotidiano diretto da Mario Calabresi. Ed è interessante notare che se oggi stessimo raccontando un'altra storia, con Bersani sconfitto e Renzi candidato premier, due elettori bersaniani su tre avrebbero comunque votato il centrosinistra. L'elettorato del rottamatore viene quindi definito «volatile» e dalla propensione per il centrosinistra non scontata.

Con la Costituzione in mano. Ilva, protesta ambientalista

Con il testo della Costituzione in mano: è così che i rappresentanti dei diversi movimenti ambientalisti di Taranto hanno scelto di manifestare oggi, dalle 9 sino alle 17, sotto il palazzo della Prefettura, nel centro della città, contro il decreto legge varato dal governo venerdì scorso, firmato lunedì sera dal presidente Giorgio Napolitano e che da metà mese affronterà il cammino di conversione parlamentare cominciando dalla Camera. Il decreto consente l'attività dell'Ilva ai fini della produzione e della bonifica dall'inquinamento e si applica anche agli stabilimenti industriali che, con più di duecento unità, abbiano valenza strategica nell'economia nazionale. Sin dalle prime notizie sul decreto, gli ambientalisti di Taranto hanno espresso il loro dissenso, che è via via cresciuto in questi giorni. I movimenti ritengono che il provvedimento del governo violi sostanzialmente i principi costituzionali e per questo esprimono nuovo e pieno sostegno all'azione della magistratura. Oltre a manifestare sotto la Prefettura, è previsto che una loro delegazione incontri il prefetto di Taranto, Claudio Sammartino, per la consegna di un documento. Un'altra manifestazione si terrà il 15 dicembre, sempre in opposizione al decreto. Accanto all'opposizione degli ambientalisti nelle strade di Taranto, c'è anche quella che, atti alla mano, si apprestano ad avanzare i magistrati tarantini nelle stanze di Palazzo di Giustizia. E' da fine luglio che l'inchiesta della Procura sull'Ilva di Taranto, accusata di disastro ambientale, è entrata in una fase cruciale. Prima col sequestro degli impianti dell'area a caldo senza facoltà d'uso disposta a luglio insieme ad alcuni arresti ai domiciliari, fra cui Emilio Riva presidente del gruppo industriale. Poi, da lunedì 26 novembre, col sequestro dei

prodotti finiti che stavano per essere spediti (coils e lamiere) e ulteriori arresti, ma in carcere e non ai domiciliari, e fra questi Fabio Riva, vicepresidente del gruppo, figlio di Emilio, tuttora irreperibile. Il decreto del governo, hanno spiegato in questi giorni i componenti dell'esecutivo, ha la finalità di superare il durissimo scontro giudiziario in atto e permettere quella bonifica del siderurgico prevista dall'Autorizzazione integrata ambientale rilasciata dal ministero dell'Ambiente lo scorso 26 ottobre. Si tratta di diversi interventi di ammodernamento degli impianti dell'area a caldo allo scopo di abbattere le emissioni inquinanti e si parte da domani con lo stop, per rifacimento, delle batterie 3-4-5-6 delle batterie delle cokerie che alimentano l'altoforno 1. Insistendo invece sulla violazione dei principi costituzionali, i magistrati tarantini si accingono nelle prossime ore ad avanzare quasi certamente l'eccezione di incostituzionalità o il conflitto di attribuzione tra i poteri dello Stato ai giudici della Consulta. Venuta meno l'udienza di domani al Tribunale del Riesame, adesso potrebbe essere proprio il gip Patrizia Todisco, che ha firmato i diversi provvedimenti sull'Ilva, a sollevare la questione alla Corte Costituzionale raccogliendo anche i pareri della Procura. Domani al Riesame si sarebbe dovuto discutere dell'istanza dell'Ilva per ottenere il dissequestro dei prodotti finiti bloccati dal 26 novembre, ma dopo il decreto del Governo gli avvocati dell'azienda avrebbero ritenuto superato questo passaggio. Una mossa, questa, che da un lato sottrae ai magistrati una sede in cui avanzare obiezioni al decreto – è nell'udienza di domani infatti che i pm avrebbero posto il tema dell'incostituzionalità – ma dall'altro certo non preclude loro la possibilità di farlo ugualmente in altri modi. Al vaglio del gip non solo il conflitto, ma anche l'istanza dell'Ilva che chiede di tornare in possesso dei beni per tornare a produrre proprio come esplicitato dal decreto del Governo.

Luca Telese, gli studenti e la contestazione alla Sapienza

Una nutrita rappresentanza dei collettivi studenteschi della Sapienza si è data appuntamento stamane per contestare Luca Telese, invitato alla Facoltà di Scienze Politiche a parlare de "L'informazione ai tempi del precariato". L'incontro con gli studenti, in mattinata, era filato liscio; circa 150 ragazzi avevano ascoltato Telese argomentare in risposta alle mie domande e poi lo avevano interrogato, soprattutto sulla controversa e discutibile posizione da lui assunta (e riassunta) nell'ormai celebre editoriale "25 stronzi". Al termine della conferenza, dal corridoio del Dipartimento di Scienze Sociali si è udito il minaccioso frastuono dei cori che lo attendevano. Consigliato dai professori dai quali si stava per congedare di utilizzare un'uscita di servizio, il prode Telese ha voluto, invece, affrontare il malumore dei ragazzi uscendo allo scoperto. E giù insulti: «fascista», «servo della polizia», «buffone», «pagato dalla questura», tanto per citare i citabili. I ragazzi avevano preparato striscioni, cartelli ma anche un accurato fotogramma con cui ricostruivano le dinamiche degli scontri per dimostrare che la polizia aveva innescato i disordini con i manifestanti e non il contrario. Avevano raccolto una buona quantità di materiale a supporto delle loro tesi ma, nonostante i ripetuti e temerari sforzi interlocutori del Direttore di Pubblico, evidentemente la loro azione era stata progettata escludendo un'antitesi. In sintesi, i ragazzi sapevano che Telese sarebbe venuto all'Università ed erano organizzati. All'inizio hanno pensato a un'incursione durante il suo intervento ma qualche professore o il format dell'iniziativa tagliato sul dibattito li ha dissuasi. L'hanno aspettato al varco. Quando finalmente gli è capitato a tiro gliene hanno dette quattro. E alla fine ha prevalso la linea intransigente, quella della contestazione ferma e risoluta, della non-comunicazione. Il motto «ah Telè noi c'avemo da fa», «noi non c'avemo tempo da perde co te» ha vacillato solo quando alcuni di loro si sono defilati dal gruppo attardandosi a spiegare veementemente le loro ragioni al Direttore di Pubblico, ma sono stati subito richiamati all'ordine dai compagni. Insomma, se ci fosse la possibilità che Telese possa cambiare idea sui "25 stronzi", oggi non gli è stato comunicato per quali ragioni dovrebbe farlo.

Fatto Quotidiano – 5.12.12

Trattativa Stato-mafia, Ingroia: "Noi cornuti e mazziati, sentenza politica"

Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza

"Cornuti e mazziati". Dal Guatemala dov'è tornato proprio ieri Antonio Ingroia non usa giri di parole per commentare la sentenza della Consulta che ha accolto il ricorso di Napolitano. "Zagrebel'sky aveva ragione: le ragioni della politica hanno prevalso sulle ragioni del diritto: da quello che ho letto finora questa sentenza mi pare una specie di grosso pasticcio". Per Ingroia si tratta di una sentenza "già scritta" da tempo: "Ho provato un'amarezza profonda quando sentivo dire da persone autorevoli come Zagrebel'sky che la sentenza della Corte Costituzionale era già scritta, non volevo crederci – dice – pensavo che in uno stato di diritto la consulta decidesse sulla base del diritto e non sulla base di opportunità istituzionali. Il tenore del comunicato stampa diramato stasera dalla consulta dice invece che si è fatta una scelta di politica del diritto piuttosto che di regolamentazione del diritto". Una sentenza che ha prodotto "un paradosso": "La corte oggi ci dice – prosegue Ingroia – che avremmo dovuto chiedere che le intercettazioni fossero rese pubbliche ordinando al gip di distruggerle senza depositarle. Ma il gip se guarda alla legge sa che non le può distruggere se non le deposita, quindi il gip avrebbe dovuto per forza depositare quelle intercettazioni che sarebbero finite sui giornali. Non so se era questo l'obbiettivo della corte e di Napolitano. Altra cosa se la Corte avesse detto stasera che in base all'ordinamento bisogna meglio tutelare la privacy del presidente e che quindi da ora in poi ci dovremo comportare in un certo modo. La sentenza in questo caso avrebbe avuto valore di legge, sarebbe stata condivisibile ma non paradossale. Questa sentenza invece è paradossale perchè suggerisce una prassi che ci obbliga di fatto a rendere pubbliche le intercettazioni, dopo averci esposto all'onta di un conflitto di attribuzione. Oggi siamo cornuti e mazziati". E adesso che succede? "Ora aspettiamo le motivazioni – conclude Ingroia – poi sulla base del dispositivo si attiverà la procedura. Bisogna aspettare per vedere come è scritta la sentenza. La verità è che aveva ragione Zagrebel'sky: la Corte non poteva dare torto al capo dello Stato, le ragioni della politica non potevano non prevalere sulle ragioni del diritto".

Tav, le amnesie di Monti e Hollande – Marco Ponti

I presidenti Mario Monti e François Hollande, nel vertice francese di due giorni fa, hanno fermamente deciso che la controversa linea Torino-Lione per le merci (non alta velocità, il nome Tav è una delle tante cose inesatte), s'ha da fare e si farà. Questa dichiarazione è talmente solida, che è stata già fatta un gran numero di volte negli anni passati, senza che sia successo poi molto. Soprattutto in termini di soldi veri allocati. Ma si è deciso di raddoppiare il tunnel autostradale, pare. Molte perplessità sono legittime. I tempi: Hollande sembra che abbia chiesto di posporre la data di avvio dei lavori veri, già spostata al 2014. Le ragioni sono una complicata revisione delle priorità dei progetti francesi ma anche severi vincoli di bilancio e crescenti perplessità interne, espresse in modo molto duro dalla Corte dei conti e dai Verdi, parte del suo governo. I lavori iniziati finora dai due versanti della Alpi sono solo tunnel esplorativi poco costosi (nonostante si tenti di affermare cose diverse). I due governi poi "auspicano" che l'Unione europea paghi il 40 per cento degli 8,5 miliardi di euro che costa l'opera. Cioè 3,5 miliardi. Il ministro dello Sviluppo Corrado Passera ha dichiarato, interrogato in proposito, che "non vuole nemmeno pensare che questi soldi non arrivino". Ma i Paesi europei sono 27, ognuno con diversi giocattoli tipo Tav, e il bilancio europeo è oggetto di un pesante conflitto mirante a una sua riduzione (ai Paesi anglosassoni non piace che i soldi europei vengano spesi in questo modo, e forse non hanno tutti i torti). Dell'opera poi non è noto alcun piano finanziario degno di questo nome. È noto invece che gli utenti sono così ansiosi di usare la ferrovia, che se devono pagare anche una piccola quota dei costi di investimento, scappano come lepri. Al contrario degli utenti delle autostrade. Ma i treni fanno bene all'ambiente, giusto? Quindi il dettaglio che debbano pagare tutto le casse pubbliche non è considerato un problema. C'è anche un altro dettaglio che forse Hollande non ha potuto esplicitare: le efficientissime e sussidiatissime ferrovie francesi hanno perso il 40 per cento del loro traffico merci nell'ultimo decennio, la crisi attuale c'entra poco. Non certo un buon auspicio per il traffico prevedibile sulla linea Tav. Il sistema caro ai francesi della cosiddetta "autostrada viaggiante" (camion interi caricati sul treno), una delle motivazioni dell'opera in questione, si è dimostrata non solo un disastro economico, e non era difficile prevederlo, ma con aspetti funzionali problematici. Vediamo i veri aspetti ambientali del progetto: dovrebbe togliere molti camion dalla strada e spostarli sulla ferrovia. Questo risultato è altamente ipotetico, sia per lo scarso interesse delle imprese a usare il treno, sia perché il traffico totale dei camion su quella direttrice è modesto, e non in crescita. Inoltre i benefici ambientali riguarderanno aree non certo densamente popolate. Le merci che arriveranno in treno a destinazione dovranno poi rispostarsi sui camion e il danno ambientale nelle aree abitate sarà comunque molto più alto. Perché ritenere prioritario questo progetto, rispetto ad accelerare il progresso tecnico sui veicoli? Un camion vecchio inquina dieci volte più di un camion nuovo. E accelerare il rinnovo delle flotte costa molto. I danni ambientali del nuovo tunnel sono invece certi. Non quelli a valle (il progetto attuale prevede il solo tunnel di base, ed è quindi molto meno impattante del precedente da 23 miliardi). Ma le ricerche recenti, soprattutto svedesi, dimostrano che i cantieri delle opere ferroviarie generano emissioni di gas serra molto superiori a quanto si pensasse. Danni ambientali certi e rilevanti, dunque, a fronte di benefici ambientali dubbi. Ultima perla: il secondo tunnel autostradale non dovrà fare la concorrenza al treno e perciò avrà tariffe tali da impedire che il traffico aumenti. Dunque servirà pochissimo, se mai riusciranno a mettere in pratica questa stravagante idea. I costi dell'opera, anche grazie alle molte obiezioni tecniche fatte, sono stati parecchio ridotti. Non altrettanto i tempi: almeno dieci anni. Il rischio maggiore, molto realistico date le esperienze italiane precedenti nel settore, è che si incominci a costruirlo, magari sotto elezioni. Poi i soldi finiranno e l'opera si trascinerà per ere geologiche. Senza che ovviamente alcuno alcuno risponda dell'ulteriore spreco di denaro pubblico che questo comporterebbe.

Inchiesta Ilva, i retroscena inconfessabili della sinistra a Taranto – A.Marescotti

È la perdita dell'innocenza. La sinistra a Taranto, permanentemente latitante sui temi dell'inquinamento e dell'impatto dell'Ilva, esce sfregiata e vergognosamente compromessa. Le intercettazioni gettano una luce inquietante su uomini chiave che ricevevano telefonate dall'Ilva per accordarsi e parare i colpi dell'offensiva ambientalista sulle tematiche della salute. Si parlava della vita e della morte e loro non erano con i cittadini. Su quelle tematiche autorevoli uomini della sinistra stavano dall'altra parte, con l'azienda che inquinava da morire. La sinistra lo sapeva, e taceva. Chi è ammalato, si si ammalerà, chi teme di ammalarsi oggi sa che la sinistra stava lavorando dall'altra parte. I retroscena inquietanti del sistema di potere sono ormai di pubblico dominio. Ne emerge un quadro di cordiale complicità, nel quale chi inquina e chi dovrebbe difendere il popolo vanno a braccetto, fanno ammiccamenti, ridono, si danno appuntamenti per concordare come fermare quei rompiscatole degli ambientalisti. Le intercettazioni appaiono uno spaccato di prostituzione politica raccapricciante. È un festival del cinismo. I personaggi che hanno tramato contro i cittadini di Taranto vanno allontanati dalla politica e dalla cosa pubblica. Al di là dei profili penali sono quelli morali che contano. La sinistra tarantina o compie un coraggioso processo di epurazione e di sincera autocritica, o sarà diventata un apparato di anestetizzazione sociale, di complicità criminale e di potere antidemocratico, in cui immoralità e illegalità si saldano costruendo carriere squallide, trasformistiche, diseducative per i giovani e dannose per i beni comuni che la politica dovrebbero difendere e promuovere. A Taranto la sinistra è andata oltre il semplice opportunismo: è stata complice di un sistema che produceva malattie, distruzione e morte. A Taranto la sinistra è dentro fino al collo nella questione morale. O la sinistra chiederà scusa per tanto cinismo o sarà un luogo di complicità con il potere, un luogo di illegalità su cui si scaglierà la giusta rabbia dei cittadini indignati. Il tempo dell'ipocrisia è finito.

Europa – 5.12.12

Ultima inutile attesa per la legge elettorale – Rudy Francesco Calvo

«Vedrete che il Porcellum resisterà...non solo vedrà Natale ma pure le uova di Pasqua». A dirlo è il massimo esperto in tema di "legge porcata", Roberto Calderoli. L'ex ministro leghista ha visto affossare ieri il suo ennesimo tentativo di mediazione, sul quale aveva ottenuto la disponibilità del Pd. A far saltare il tavolo è, ancora una volta, il Pdl. Tecnicamente, con una proposta di premietto bloccato (50 seggi per il primo partito, che ottiene una percentuale

compresa tra il 25 e il 39), anziché quello variabile sul quale l'intesa sembrava vicina. Ma – come ammette lo stesso pidiellino Malan – «in questo momento le difficoltà non sono tecniche, ma politiche». E l'ostacolo politico porta il nome di Silvio Berlusconi. Il Cavaliere, certo di una sconfitta che i sondaggi fotografano in maniera sempre più netta (ieri Ipsos quotava il Pdl attorno al 14 per cento), è sempre più orientato a tenersi questa legge, per scegliersi interamente la propria pattuglia parlamentare. Per questo, ha convocato per oggi un vertice con i suoi, per dare loro la linea. Potrebbe essere l'ultimo atto, che sancirà la fine delle trattative e il via libera al Porcellum per le prossime elezioni politiche. A palazzo Madama ieri sera si sono riuniti sia il gruppo del Pdl che quello del Pd, dopo che nel pomeriggio gli sherpa di tutti i partiti avevano provato a riannodare i fili del dialogo, spezzati dalla provocazione mattutina di Quagliariello. Ma sia la discussione in commissione affari costituzionali, sia l'approdo in aula del testo della riforma (entrambi previsti per oggi) slittano a data da destinarsi. «Non sappiamo quali siano le intenzioni del Pdl, ci facessero la cortesia di dircelo», chiede Bersani. Mentre nel Pd già riprendono vigore le voci che chiedono le primarie per la scelta dei parlamentari, nel caso in cui rimanessero le liste bloccate. Tace, almeno per il momento, il capo dello stato, che ieri sera ha incassato la sentenza della Corte costituzionale, che ha accolto il ricorso del Quirinale sul conflitto di attribuzione nei confronti della procura di Palermo. Ma non è escluso che Napolitano torni a far sentire la propria voce, nel caso in cui la strada per la riforma elettorale diventi ancora più stretta.

L'avversario ideale. Di Bersani - Stefano Menichini

Divertente la tesi secondo la quale Berlusconi avrebbe deciso di ricandidarsi dopo l'esito delle primarie del centrosinistra, convinto che «il comunista» Bersani possa essere per lui un avversario più comodo. Una volta di più l'acume di Berlusconi viene sottovalutato. Stavolta però dai suoi amici, non dai suoi avversari. Perché è sicuro che avere di fronte Renzi avrebbe costretto il Cavaliere a paragoni umilianti. Ma è altrettanto sicuro che dai sondaggi di Ghisleri Berlusconi abbia capito che per lui non è più un problema di avversari, bensì di sopravvivere al confronto con un passato che non tornerà più. Del resto l'abbiamo scritto spesso nell'ultimo anno: il Pd ha avuto fin qui problemi nel misurarsi con Grillo, e sa che non sarà facile superare l'asticella di credibilità posta in alto da Monti. Ma Berlusconi, un problema? Proprio no. Anzi. Date a Bersani uno scontro elettorale frontale con l'uomo che per tutti – a cominciare dai suoi stessi elettori e dirigenti di partito – è l'emblema del fallimento, e gli avete regalato ciò che mancava per la campagna elettorale ideale. Magari fosse così. Infatti le residue preoccupazioni elettorali del leader del centrosinistra sono legate alle incognite, non all'oggetto più conosciuto e ormai deprezzato della politica italiana. Che poi, anche le incognite vanno sciogliendosi col tempo. I sondaggi Ipsos del dopo-ballottaggio sono ottimi per il Pd (36 per cento) e per il centrosinistra (oltre il 42). Danno conforto a noi che sabato scorso avevamo chiesto a Bersani e Renzi: se gestite bene le primissime ore dopo il risultato, l'effetto positivo regalato dalle primarie in questi mesi non svanirà. Anche grazie allo spettacolo di entusiasmo dei vincenti e di lealtà dei perdenti, l'effetto sull'opinione pubblica per ora non solo non svanisce ma si incrementa. Casomai comincia a divenire plateale il flop neocentrista, con Casini e Montezemolo in affanno, fra tutt'e due, sotto il 10 per cento. Qui forse Bersani deve rivedere i piani, attingendo all'ambizione maggioritaria del Pd. Perché tutta quella intelligente e interessante gente che s'è vista alle convention montezemoliane si starà ponendo qualche domanda sull'efficacia dell'operazione di «riorganizzazione dei moderati» che il Pd fin qui ha delegato ad altri. Allora si potrebbe pensare di aprire fin d'ora le porte del centrosinistra ai delusi preventivi dell'ennesimo fallimento terzopolista.

La Stampa – 5.12.12

Il riserbo del Quirinale. Successo su tutta la linea – Antonella Rampino

ROMA - Non è ancora uscito nemmeno il flash d'agenzia che annuncia la decisione della Corte Costituzionale quando, giurano a Palazzo, la luce nello studio del Presidente viene spenta. Giorgio Napolitano va a casa. Quando l'annuncio diventerà poi un lapidario comunicato con il quale la Consulta sconfessa pienamente la linea della procura di Palermo, il Quirinale farà sapere che Napolitano «ha atteso serenamente la decisione, che accoglie con rispetto», in una giornata del resto fitta come sempre di impegni, udienze, telefonate, e preoccupazioni a cominciare dall'ennesimo stop all'ennesima possibilità che sembrava aprirsi per la legge elettorale. In sostanza, il più stretto riserbo. Un tratto di eleganza e di necessario understatement, perché la Corte ha accolto pienamente il ricorso con il quale il Capo dello Stato contestava alla procura di Palermo di non aver distrutto le «conversazioni captate» mentre era al telefono con l'ex presidente del Senato e vicepresidente del Csm Nicola Mancino, coinvolto (ma al momento delle telefonate non ancora indagato) nell'indagine Stato-mafia. Di più: la Corte sottolinea che «non spettava alla Procura di valutare la rilevanza» di quelle intercettazioni, e neppure le spettava «di omettere di chiederne al giudice l'immediata distruzione». Un esito così pieno non era atteso, al Colle. Se si poteva supporre, e forse ci si aspettava, che la Corte Costituzionale non avrebbe dato torto al Capo dello Stato - cosa che avrebbe aperto un conflitto istituzionale senza precedenti -, se insomma l'accoglimento del ricorso era «scontato», non lo era affatto il pieno riconoscimento a Napolitano di veder andare in cenere quelle bobine magnetiche. La Consulta rileva in sostanza che la Procura non aveva alcun diritto di non distruggere quelle intercettazioni, per quanto casuali, visto che una legge del 1989 dice espressamente che «Il Presidente della Repubblica non è intercettabile». E soprattutto dice che, per distruggerle, i magistrati di Palermo avrebbero potuto disporre un'apposita udienza, chiusa alle parti. Neanche la procura di Palermo commenta, il capo Messineo ieri a Roma si chiudeva in un comment. Ma per Napolitano è diverso: «Si attende di conoscere il dispositivo della sentenza». Le motivazioni saranno note a gennaio, ed è lì, nel ragionare e motivare dei giudici della Consulta, che si annida quel che a Giorgio Napolitano maggiormente interessa. Perché dopo una polemica al calor bianco, con costituzionalisti e giuristi che da una parte (ancora domenica scorsa il professor Franco Cordero) hanno rilevato, in buona sostanza, che il Presidente della Repubblica non ha l'intangibilità del re nello Statuto Albertino, e numerosi altri che, da luglio in avanti, sottolineavano invece la fondatezza, e la linearità, dell'essersi rivolto Napolitano alla Corte

Costituzionale per un chiarimento grazie al quale potrà lasciare intatte le proprie prerogative al suo successore, si può finalmente tirare un sospiro di sollievo. Le polemiche non mancheranno, certo. I costituzionalisti argomenteranno provando a intravedere quale filo interpretativo ha seguito la Corte. Ma non resterà, per averne certezza, che aspettare. E intanto ascoltare quel che dice uno dei costituzionalisti che pure Napolitano legge sempre volentieri, Stefano Ceccanti. Per il quale la Corte, piuttosto che esaminare articoli di Codice Penale così come suggeriva la memoria di Palermo, si sarebbe tenuta - e in maniera alta - sugli articoli 87 e 90 della Costituzione, incrociando l'elenco dei poteri con l'irresponsabilità della figura del presidente della Repubblica. Secondo Ceccanti, soprattutto, «accogliere il ricorso della Procura avrebbe azzerato il principio della separazione dei poteri, accogliere quello del Quirinale invece mantiene equilibrio tra essi, ponendo di fronte alla magistratura un Capo dello Stato non menomabile».

Una sentenza che cancella i veleni - Ugo De Siervo

Come era stato previsto da molti giuristi più responsabilmente attenti al nostro effettivo sistema costituzionale, la Consulta ha deciso il conflitto fra Capo dello Stato e Procura della Repubblica di Palermo nel senso che quest'ultima non poteva trattare le intercettazioni «casuali» del Presidente della Repubblica alla pari di quelle di un qualsiasi parlamentare, per di più inventandosi la giuridica impossibilità di rimediare all'invasione della sfera riservata del Presidente della Repubblica mediante una immediata distruzione delle intercettazioni illecitamente operate. Le pur essenziali notizie deducibili dal comunicato della Corte Costituzionale, in attesa che vengano depositate le motivazioni dell'importante sentenza, sono molto chiare su due punti fondamentali: ammettiamo che le intercettazioni delle telefonate del Presidente della Repubblica siano effettivamente casuali (ma che pensare se fossero state intercettate addirittura telefonate in partenza dal Quirinale?). I magistrati della procura della Repubblica non possono trattare le telefonate del Presidente come quelle di un qualsiasi altro soggetto, andando a valutare se fossero rilevanti o meno relativamente ad un ipotetico reato comune, che certamente era del tutto estraneo agli unici casi in cui, ai sensi dell'art. 90 della nostra Costituzione, il Presidente della Repubblica potrebbe essere considerato penalmente responsabile (alto tradimento o attentato alla Costituzione: gravi ipotesi delittuose che vedono peraltro la competenza di organi giudiziari diversi). La piena autonomia del Presidente della Repubblica esige, infatti, che egli normalmente sia trattato in modo differenziato sul piano penale e processuale, senza intromissioni pericolose nella sfera dell'esercizio delle sue specifiche funzioni di garanzia e di indirizzo. E non vi è dubbio, come mi sono già permesso di scrivere su questo giornale, che il trattamento delle conversazioni del Presidente della Repubblica alla pari di quelle di qualsiasi altro cittadino possa produrre una menomazione delle attribuzioni costituzionali del Presidente. In secondo luogo, il comunicato della Corte indica addirittura una precisa disposizione del codice di procedura penale che i magistrati della Procura di Palermo avrebbero ben potuto utilizzare per eliminare rapidamente le intercettazioni delle conversazioni del Presidente della Repubblica, così come in generale si devono sollecitamente eliminare le intercettazioni «eseguite fuori dei casi consentiti dalla legge». Certo è assai strano che magistrati assai esperti ed in genere anche alquanto ardimentosi nella utilizzazione creativa di tutte le norme utili alla concretizzazione dei valori costituzionali abbiano cercato in questo caso di nascondersi dietro alla asserita mancanza di qualche puntuale norma di legge che prevedesse specificamente ciò che derivava da una precisa disposizione costituzionale. Non resta quindi che dire che è avvenuto quanto era auspicabile e largamente prevedibile, sulla base di una equilibrata lettura delle vigenti disposizioni costituzionali. Certo però è preoccupante pensare alle troppe forzature interpretative operate da alcune parti, evidentemente confondendo valutazioni politiche negative sulle scelte operate di recente dal Presidente della Repubblica (sempre possibili, anche se non condivisibili) con rozzi tentativi di coinvolgerlo in oscure vicende di tutt'altro genere. Su questa linea non può neppure sottovalutarsi il peso seriamente negativo di alcuni interventi di organi di stampa che hanno denigrato sia la Corte nel suo insieme che i suoi singoli componenti; c'è da augurarsi davvero che le chiarificazioni apportate dall'esito del conflitto riducano od eliminino polemiche ingiuste e del tutto improprie.

Pontifex e le cavallette - Massimo Granellini

In occasione del Santo Natale e del Santissimo Twitter, dove Benedetto XVI sbarcherà a giorni con il profilo Pontifex, da ieri è possibile inviare una domanda al Papa digitando un massimo di 140 caratteri sul telefonino. Gli italiani, popolo profondo e spirituale, ne hanno immediatamente approfittato per rivelare a Ratzinger i loro tormenti interiori. «Benedè, di' la verità. Ogni tanto ce 'a metti 'a nutella dentro l'ostia?», «Se ti mando un po' di casse d'acqua, mi rimandi indietro i boccioni di vino?», «Santo Padre, ma è lei a essere responsabile dell'evoluzione di Terence Hill da Trinità a don Matteo?», «Visto che c'hai contatti boni, ti fai dire perché Noè ha caricato quelle minchia di zanzare?», «Se qui sulla terra c'è il digitale terrestre, in paradiso hanno il digitale celeste?», «Ok l'invasione delle cavallette e la tramutazione dell'acqua in sangue, ma la Santanchè era indispensabile?», «E' vero che chi fa la spia è figlio di Maria?», «Si mette mai sui condotti d'aria con la gonna per imitare Marilyn Monroe?», «Se il diavolo veste Prada, lei veste Dolce & Gabbana?», «Che me prendi 'na stecca de sigarette, che 'ndo stai tu costano meno?», «Ti è piaciuto l'ultimo di Lady Gaga?», «Sopra la papamobile come stai messo co' la sinusite?», «Ma er papa c'ha 'e scarpette rosse perché giocava a basket?», «E' vero che il terzo segreto di Fatima è la birra non pastorizzata?». Non si offenda, Santità. Siamo italiani. Comici per timidezza. E leoni da tastiera quando nessuno ci vede. Dal vivo, metà di questi le bacerebbe l'anello e l'altra metà, baciandolo, glielo sfilerebbe dal dito.

Teheran, il "piano bielorusso" per evadere le sanzioni – Maurizio Molinari

Al fine di aggirare le sanzioni internazionali, le autorità iraniane stanno tentando di sfruttare il vulnerabile sistema bancario della Bielorussia per creare nuove entità finanziarie non riconducibili in alcuna maniera a Teheran. A rivelarlo sono informazioni di intelligence occidentali che "La Stampa" ha potuto consultare e che riconducono ad Arselan Fathipour, presidente della commissione Economica del Parlamento di Teheran, che ha definito i dettagli del "piano

bielorosso" con alcuni consiglieri del Leader Supremo della Rivoluzione, Alì Khamenei. Il primo passo è stato affidare a due banche iraniane che dispongono di filiali in Bielorussia - Trade Capital Bank (TCB) e HonorBank - il compito di ridefinire la loro presenza legale, dando vita ad un nuovo istituto finanziario destinato ad operare da Minsk senza essere condizionato da alcun legame diretto con l'Iran. Entrambe le banche in questione sono colpite dalle sanzioni internazionali ed hanno in totale tre filiali in Bielorussia: la Tajerat Bank appartiene alla TCB mentre la Saderat Iran e la Refah Kargaran dipendono dalla Honorbank. L'intenzione è di cambiare nome a questi tre istituti finanziari, registrarli in Bielorussia sotto nuovo nome sfruttando le carenze di un sistema normativo non troppo fiscale e dunque adoperarli per gestire transazioni economiche internazionali altrimenti proibite. Il piano passa attraverso l'avallo della Banca centrale iraniana. A quanto risulta, a fonti europee e non, il governo della Bielorussia non è al corrente di ciò che sta avvenendo nel suo sistema bancario e il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Salehi, durante una recente visita a Minsk, non ha fatto riferimento al piano finanziario, preferendo sottolineare gli aspetti politici della convergenza bilaterale. In realtà Teheran ha fretta di portare a compimento la nuova registrazione delle proprie banche in Bielorussia per far fronte alla crescente carenza di liquidi dovuta all'efficacia delle sanzioni, varate dai maggiori Paesi industrializzati per ottenere il rispetto delle risoluzioni Onu che richiedono all'Iran di sospendere l'arricchimento dell'uranio. Si spiega così anche il fatto che in Russia la banca iraniana Melli ha scelto di operare attraverso la Mir Business Bank mentre in Venezuela è stata creata la banca "binazionale" capace di trasferire ingenti quantità di denaro fra i due Paesi alleati.

Bloomberg lancia Hillary sindaco di New York – Maurizio Molinari

NEW YORK – Potrebbe esserci la poltrona di sindaco di New York all'orizzonte di Hillary Clinton. A suggerirlo è la decisione di Michael Bloomberg, primo cittadino della Grande Mela, di chiamarla per farle sapere che sarebbe la «scelta perfetta per la mia successione». La rivelazione arriva dalle colonne del «New York Times», secondo cui la conversazione Bloomberg-Hillary sarebbe avvenuta alcuni mesi fa e questo potrebbe spiegare perché durante l'estate vennero improvvisamente meno le indiscrezioni su possibili piani futuri dell'attuale Segretario di Stato, che ha fatto sapere a Barack Obama l'intenzione di lasciare il governo «entro dieci giorni dall'Inauguration Day» ovvero il 21 gennaio prossimo. Con alle spalle due mandati da senatore dello Stato di New York, l'ufficio del marito Bill nel cuore di Harlem e i più noti volti della «business community» di Wall Street nel gotha dei finanziatori della «Global Clinton Initiative», Hillary sarebbe un candidato formidabile alle primarie democratiche per contendere ai repubblicani la carica di sindaco. Da un punto di vista formale dovrebbe sciogliere solo il nodo della residenza perché al momento è in una elegante villa di Chappaqua, poco fuori dai confini urbani della metropoli, ma si tratta di un problema minore rispetto a quello che una sua candidatura porrebbe a chi oggi più ambisce a sostituire Bloomberg. A cominciare dalla democratica Christine Quinn, presidente del Consiglio comunale della città a cui i sondaggi assegnano il ruolo di favorita grazie ad un gradimento di poco superiore al 30 per cento ovvero non troppo alto in considerazione di un parterre di concorrenti assai debole. Ciò che più conta nel passo compiuto da Bloomberg, come sottolinea il suo ex consigliere elettorale Henk Sheinkopf, è «il segnale che ha inviato con la conversazione con Hillary» facendo capire di voler lasciare le redini della città ad una persona di alto profilo nazionale, dimostrando evidente sfiducia negli altri candidati finora in lizza. D'altra parte, alla fine del 2001, fu proprio così che l'allora sindaco Rudy Giuliani, con una popolarità molto alta all'indomani degli attacchi dell'11 settembre, indicò pubblicamente Bloomberg per la successione decretandone il successo prima ancora del voto. Adesso le prossime elezioni sono in programma nel novembre del 2013 e il nuovo sindaco si insedierà il 1 gennaio del 2014: sulla carta Hillary ha tempo, mezzi, popolarità e prestigio necessari per insediarsi alla guida della più grande metropoli della nazione ma lo stretto riserbo che la circonda lascia intendere che al momento vuole continuare a tenere coperte le carte. Le recenti indiscrezioni sulla figlia Chelsea impegnata a lavorare sull'indirizzario email degli elettori del 2008 lasciano però supporre che in casa Clinton si stia ragionando su possibili gare elettorali: per la presidenza nel 2016 o forse anche per New York. Michael Bloomberg è assai meno riservato dell'ex First Lady: oltre a pensare a Hillary per City Hall ha anche creato un proprio «super Pac» - i comitati pubblici per la raccolta di fondi elettorali - lasciando intendere la volontà di trasformarsi in un protagonista della politica nazionale all'indomani della conclusione del suo terzo mandato.

Quante sono le donne leader? – Tonia Mastrobuoni

Hillary Clinton è stata candidata dal sindaco di New York Michael Bloomberg a succedergli alla guida della Grande Mela. E ieri i cristianodemocratici tedeschi hanno riconfermato Angela Merkel alla presidenza del partito con un plebiscito: il 97,94% dei voti. Sta cambiando il rapporto tra le donne e il potere? Le due notizie confermano una tendenza che si sta affermando non soltanto in Occidente. Anche se le donne nelle posizioni apicali rappresentano ancora un'eccezione in tutto il mondo (a parte la solita «isola felice» scandinava), alla guida di una delle più importanti nazioni emergenti, il Brasile, c'è oggi una donna. Dilma Rousseff. Anche il Paese vicino, l'Argentina, è guidato oggi da una rappresentante del gentil sesso, Christina Kirchner. E se si cambia continente, si scorgono segnali di cambiamento anche in Africa, dove alla presidenza della Liberia c'è dal 2006 l'economista Ellen Johnson Sirleaf, insignita nel 2011 anche del Nobel per la Pace. Ma sono ancora mosche bianche. **Qual è il rapporto tra donne e potere in Italia?** Ancora pessimo. L'Italia non ha mai avuto nella sua storia repubblicana un presidente del Consiglio o un presidente della Repubblica donna. E quando Giuliano Amato candidò anni fa Emma Bonino al Quirinale, «lo guardarono come se avesse candidato un coleottero» ama raccontare lei stessa. Tra le massime cariche dello Stato, le donne hanno conquistato solamente la presidenza di Montecitorio, anche se per due volte. La prima con Nilde Iotti, che tenne l'incarico per un periodo che rappresenta tuttora un record, ben tre legislature (dal 1979 al 1992). La seconda fu la leghista Irene Pivetti, che vanta ad oggi il record di presidente più giovane di tutti i tempi. Nel 1994, quando il primo governo Berlusconi la scelse per la guida di Montecitorio, aveva 31 anni. Mantenne tuttavia l'incarico per neanche un anno, finché il suo partito, il Carroccio, fece cadere con l'ormai famoso «ribaltone» l'esecutivo che l'aveva proiettata su quella poltrona. **Quante sono le donne al governo?** Il governo Monti ha fatto una scelta coraggiosa: ha nominato tre

donne per tre ministeri chiave, Elsa Fornero per il Lavoro, Anna Maria Cancellieri per l'Interno e Paola Severino per la Giustizia. È la prima volta che tre donne occupano contemporaneamente tre dicasteri di primissimo piano. E dopo un anno di governo Monti, una delle riforme più importanti - lo ha ribadito un mese fa anche il Fondo monetario internazionale - resta quella scritta da Elsa Fornero sulle pensioni. L'estensione del contributivo a tutti è una misura di equità intergenerazionale attesa da 16 anni, dall'ultima, importante riforma previdenziale, la Dini del 1995. Unico neo enorme - un errore grave per una riforma di quella portata -, quello degli esodati. **Chi è stato il primo ministro donna in Italia?** Volgendo lo sguardo indietro, anche in questo ambito siamo un Paese che ha deciso tardissimo di dare fiducia al gentil sesso. Soltanto nel 1976, dopo un trentennio di onorata storia repubblicana, il governo Andreotti ter ha affidato il ministero del Lavoro a Tina Anselmi. La grande politica democristiana ed ex staffetta partigiana è diventata in seguito anche responsabile della Sanità e ha lasciato un'eredità importante: ha contribuito a creare il Servizio sanitario nazionale, tuttora tra i migliori al mondo secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità. Oggi è una questione sempre più sentita, tanto che il candidato premier del centrosinistra, Pier Luigi Bersani, ha già dichiarato che la metà del suo governo, se vincerà le elezioni della prossima primavera, sarà costituito da donne. **Quante sono le donne nel Parlamento italiano e nelle altre istituzioni importanti?** Pochissime, ancora oggi. A Montecitorio le deputate sono 134 su 630, appena il 21,3%. In Senato la situazione è lievemente più deprimente: sono 61 le senatrici sul totale di 320, dunque il 19%. Rispetto al 2000 un miglioramento c'è stato, anzi, le donne sono raddoppiate. Allora le deputate erano l'11,5% e le senatrici l'8,1%. Ma siamo tuttora ben lontani dai livelli medi europei. **E nei sindacati o nelle autorità di vigilanza?** Zero assoluto. O quasi. Anche in questi settori, man mano che si procede verso i vertici, la presenza delle donne si fa più rarefatta. Unica eccezione, i sindacati, dove Susanna Camusso è riuscita per la prima volta a conquistare la guida della maggiore confederazione italiana, la Cgil, dopo oltre un secolo di storia. Tra l'altro, non è neanche la prima sindacalista donna a capo di un'organizzazione confederale: è stata l'attuale presidente della Regione Lazio Renata Polverini, a rubarle il primato, a diventare nel 2006 la prima capa di un sindacato confederale, l'Ugl, e anche la più giovane, a soli 44 anni. Quanto alle autorità di vigilanza, a cominciare dalla Banca d'Italia, le prime e seconde file sono quasi rigorosamente maschili.

Corsera – 5.12.12

«Impossibile stabilizzazione di massa per i 260mila precari»

«È impossibile pensare a una stabilizzazione di massa per i 260mila precari della Pubblica amministrazione». Perché «sarebbe contro il dettato costituzionale» e annullerebbe la possibilità di entrata nelle amministrazioni pubbliche dei giovani. «Ogni soluzione deve essere graduale». Filippo Patroni Griffi, nell'audizione alla Camera, non lascia speranze agli statali considerate tutte le forme di flessibilità. Il ministro della Funzione Pubblica spiega che ci sono 130.000 precari nella scuola, 115.000 nella sanità e enti locali e 15.000 nelle amministrazioni centrali. GLI ESUBERI- Gli esuberanti nelle pubbliche amministrazioni dovrebbero arrivare a circa 7.300 in totale in base ai tagli previsti dalla spending review. Il ministro annuncia un ulteriore taglio delle piante organiche di 3.300 impiegati durante una audizione alla commissione Lavoro. Oltre alle 4.028 eccedenze emerse dal primo decreto «abbiamo proiezioni di ulteriori 3.000 eccedenze di personale per un totale quindi di 7.300 per effetto di altri due decreti uno sull'Inps e l'altro su 24 enti parchi» ha affermato il ministro.

Blitz al Senato sulle case degli enti. Vendita agevolata agli inquilini – Roberto Bagnoli
ROMA - La vendita a prezzi agevolati agli inquilini delle casse previdenziali, uscita dalla porta della legge di Stabilità per dissensi dentro il governo, rientra dalla finestra del decreto sulla crescita. Nella notte di lunedì, un emendamento bipartisan presentato da Enzo Ghigo (Pdl) e Lionello Cosentino (Pd), è stato approvato dalla commissione Industria del Senato impegnando il governo entro 60 giorni a varare un decreto «per favorire l'acquisto degli immobili agli inquilini in modo da prevedere riduzioni di prezzo sostenibili a favore delle famiglie, delle persone anziane, e singole a basso reddito». Il nuovo emendamento è molto meno rigido di quello proposto tre settimane fa dal ministro per la Cooperazione e l'Integrazione Andrea Riccardi che prevedeva la vendita agli inquilini dell'alloggio moltiplicando per 150 il canone di affitto mensile. E, soprattutto, precisa che il governo prima di legiferare dovrà coinvolgere le parti sociali, i sindacati, l'Agenzia del demanio, e rispettare «gli equilibri finanziari degli enti coinvolti e le procedure di alienazione previste dalla legge». Il senatore Ghigo, onde limitare la portata del provvedimento che con tutta probabilità (ma fino a ieri sera tardi non vi era certezza) dovrebbe finire nel maxi-emendamento del governo cui oggi verrà posta la fiducia, sottolinea che si tratta di un «emendamento ordinatorio» quindi, nel merito, toccherà al governo definire eventualmente l'impianto di cessione o locazione a condizioni di favore. Per Cesare Cursi (Pdl), presidente della commissione Industria al Senato, si tratta di colmare una lacuna di anni per «regolamentare la vendita degli immobili agli inquilini». E in ogni caso, sottolinea Cursi, «non ci dovrà essere nessun aspetto penalizzante nei confronti di nessuno, casse autonome comprese che dovranno essere sentite». Le casse coinvolte sono le stesse cui guardava l'emendamento Riccardi, cioè quella ventina che gestiscono il patrimonio immobiliare e previdenziale dei professionisti. Che ieri si sono di nuovo ribellate. «Io di questo emendamento l'ho saputo da Facebook - afferma Andrea Camporese, presidente di Adepp che rappresenta il sistema delle casse private - non credo sia questo il modo di tenere un rapporto corretto con le istituzioni, questa iniziativa resta invasiva e lede pericolosamente la nostra stabilità finanziaria». Il ministro del Lavoro Elsa Fornero si era espresso contro la filosofia alla base del provvedimento-Riccardi perché le casse avevano già superato la prova della sostenibilità a 50 anni. Tanto attivismo a favore degli inquilini si può forse spiegare con l'arrivo delle elezioni.

Quelle slot machine che entrano nelle case con l'ok dello Stato – Federico Fubini

Forse è solo un esempio in più di un'Italia in cui si predica in un senso di marcia e si razzola nell'altro. È il Paese in cui i partiti della maggioranza chiedono liberalizzazioni, ma bloccano le gare sulle concessioni demaniali. È l'economia dalla quale tutti dicono che lo Stato deve ritirarsi, mentre la Cassa depositi e prestiti (controllata dal Tesoro) moltiplica le sue iniziative a sostegno delle imprese. Va dunque capito Luigi Magistro, nuovo direttore generale dei Monopoli dello Stato, se per un attimo è parso applicare lo stesso doppio senso di marcia anche a oggetti banali come le slot machine. Quegli strani ingranaggi si stanno forse ritirando dai bar sotto casa o dalle sale Bingo di quartiere, a tutela dei cittadini, ma hanno appena fatto il loro ingresso dalla porta principale in un posto che conosciamo anche meglio: casa nostra (e il nostro smartphone). Aveva detto appena una settimana fa Magistro in un'intervista al Corriere: sulle slot machine «dovremo intensificare i controlli, ma anche ripianificare la collocazione, evitandone la presenza vicino alle scuole, ai luoghi di culto, agli ospedali»; semmai, ha aggiunto Magistro, bisognerà «concentrare la presenza nel territorio» e «limitare al massimo l'introduzione di nuovi giochi». Detto fatto. È appena asciutto l'inchiostro su quelle frasi, che dall'altro ieri le slot machine sono entrate nelle case (benché Magistro avesse dimenticato di dirlo). È la sorpresa di Natale: da lunedì, più di mille nuovi giochi di modello slot sono legalmente «online». Basta introdurre codice fiscale e numero di carta di credito, quindi giocare sul computer dal sofà in soggiorno. Sarà forse lontano dagli ospedali e dalle scuole, dalle chiese, dalle sinagoghe o dalle nuove moschee, come sancisce il decreto voluto dal ministro della Salute Renato Balduzzi per difendere i più vulnerabili. Ma è in tinello a portata dei figli, dei nipoti, dei vecchi genitori e dei cassaintegrati rimasti a casa tutto il giorno. Secondo i Monopoli dello Stato, non è che l'applicazione di una legge di due anni fa. Altri tempi. Nel frattempo però né l'agenzia né il ministero del Tesoro, che la controlla, hanno rinunciato a distribuire 50 nuove concessioni per le slot sul web. In fondo è solo il prosieguo di un aumento dell'offerta di gioco d'azzardo (legale) che ha sprigionato tassi di crescita cinesi in un Paese che, per il resto, vive una decrescita del Pil fra le più rapide al mondo. Nelle scommesse legali gli italiani hanno speso 15,4 miliardi di euro nel 2003 e 79,8 miliardi nel 2011. È un incremento del 22,8% l'anno, per un fatturato che vale il 5% del Pil e mette il settore fra le prime industrie del Paese. In base ai dati dei Monopoli, in Italia la spesa media in scommesse per abitante maggiorenne è stata di 1.586 euro nel 2011: il 13,5% del reddito. È ormai una delle grandi voci di spesa degli italiani, che nel frattempo tirano la cinghia su tutto il resto. Ogni euro in più speso in scommesse, spesso, è un euro in meno in acquisti di prodotti utili di imprese italiane rimaste oggi senza mercato nel Paese. Ma per i conti dello Stato, si sa, è una manna. Le concessioni agli impresari del gioco d'azzardo fruttano circa 8 miliardi l'anno all'Erario, a cui si aggiungono le tasse sulle vincite. In totale si tratta di entrate che riducono il deficit di quasi l'1% del Pil ogni anno. Il problema è che nel 2012, per la prima volta, la crescita delle scommesse sta frenando: saliranno al più del due per cento, mentre le entrate erariali sono per la prima volta in calo di 500 milioni. Facile dunque sospettare che le nuove slot online servano (anche) a incrementare i flussi di cassa per lo Stato. Non solo a sfidare le piattaforme offshore, come si dice. Come fossero queste le riforme strutturali per risanare l'Italia.

I distruttori delle riforme - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Si dice spesso che le riforme non si fanno perché lo slancio riformatore di molti governi (compreso quello attuale) è bloccato dai partiti, i quali in Parlamento difendono gli interessi di chi, per effetto di quelle riforme, perderebbe i propri privilegi. Vero, ma non è l'unico scoglio. Un altro ostacolo, altrettanto importante, è frapposto dalla burocrazia e dai suoi alti dirigenti. Un esempio: da oltre sei mesi si discute di come eliminare i sussidi e le agevolazioni di cui godono talune imprese (senza vi sia alcuna evidenza che questi aiuti favoriscano la crescita), in cambio di una riduzione del cuneo fiscale, cioè restringendo la forbice che separa il costo del lavoro per l'impresa dal salario percepito dal lavoratore. È una scelta con la quale concordano sia Confindustria sia i sindacati. Ma la proposta, pur auspicata dal presidente del Consiglio, non è neppure arrivata in Parlamento: da mesi la burocrazia la blocca. Perché? Semplice: eliminare questo o quel sussidio significa chiudere l'ufficio ministeriale che lo amministra e assegnare il dirigente che lo guida a un diverso incarico. Ciò per lui significa perdere il potere che deriva dall'amministrare ingenti risorse pubbliche. È così che i dirigenti si oppongono sempre e comunque a riduzioni della spesa che amministrano, indipendentemente dal fatto che serva, o meno, a qualcosa. Ma basta questo per bloccare una riforma che anche i partiti in Parlamento auspicano? Perché la burocrazia ha questo potere? Fino a qualche anno fa i funzionari erano di fatto inamovibili: i ministri andavano e venivano, ma i dirigenti dei ministeri rimanevano. Non è più così. Oggi gli alti funzionari si possono sostituire, e tuttavia nulla è cambiato. Il motivo del loro potere è più sottile e ha a che fare con il monopolio delle informazioni. La gestione di un ministero è una questione complessa, che richiede dimestichezza con il bilancio dello Stato e il diritto amministrativo, e soprattutto buoni rapporti con la burocrazia degli altri ministeri. I dirigenti hanno il monopolio di questa informazione e di questi rapporti, e hanno tutto l'interesse a mantenerlo. Hanno anche l'interesse a rendere il funzionamento dei loro uffici il più opaco e complicato possibile, in modo da essere i soli a poterli far funzionare. E così quando arriva un nuovo ministro, animato dalle migliori intenzioni (soprattutto se estraneo alla politica e per questo più propenso al cambiamento), a ogni sua proposta la burocrazia oppone ostacoli che appaiono incomprensibili, ma che i dirigenti affermano essere insormontabili. E comunque gli ricordano che prima di pensare alle novità ci sono decine di scadenze e adempimenti di cui occuparsi: non farlo produrrebbe effetti gravissimi. Spaventato, il ministro finisce per affidarsi a chi nel ministero c'è da tempo. È l'inizio della fine delle riforme. E se per caso il governo ne vara qualcuna senza ascoltare la burocrazia, questa mette in campo uno strumento potente: solo i dirigenti, infatti, sono in grado di redigere i decreti attuativi, senza i quali la nuova legge è inefficace. Basta ritardarli o scriverli prevedendo norme inapplicabili per vanificare la riforma.

Il governo russo rassicura: «Non ci sarà l'Apocalisse» - Fabrizio Dragosei

MOSCA - Diverse persone in tutto il mondo credono veramente che il 21 dicembre il mondo finirà, quando giungerà al termine un ciclo di 5.125 anni previsto dal calendario Maya. In Russia però la cosa è stata presa assai seriamente da un popolo che dopo il crollo dell'ideologia comunista ha cercato nuovi punti di riferimento, anche nelle sette più stravaganti.

Così c'è chi fa incetta di beni di prima necessità, dai fiammiferi alle scatolette di salmone. E chi semplicemente non regge alla pressione psicologica, rendendo necessario l'intervento di psicologi e sacerdoti. Le autorità sono spaventate e per cercare di riportare la calma non hanno pensato a nulla di meglio che a dichiarazioni apodittiche in puro stile sovietico. Qualcosa tipo «noi lo sappiamo, non ci sarà assolutamente nessuna catastrofe». A parlare è stato il ministro della protezione civile in persona: «Ci sono metodi per monitorare quello che succede nel mondo», ha dichiarato Vladimir Puchkov. Poi si è imbarcato in uno stranissimo ragionamento (tutto da dimostrare): «Catastrofi globali avvengono una volta ogni dieci, quindici milioni di anni e gli ultimi cataclismi seri si sono verificati alcune centinaia di anni fa». Quindi, per ora, nessun rischio. Naturalmente questo non vuol dire che non ci saranno inondazioni, tornado e carestie. Ma il mondo non finirà. Le assicurazioni, comunque, non sembrano aver tranquillizzato tutti. Nella prigione femminile del paese di Gornoye, vicino Vladivostok, i discorsi sulla profezia avevano creato un profondo turbamento delle reclusi, alcune delle quali erano riuscite a evadere. Così è stato convocato un sacerdote, padre Tikhon. La chiesa, naturalmente, non nega che un giorno ci sarà la fine del mondo. Ma come ha precisato acutamente il patriarca d'Ucraina, «l'Apocalisse arriverà, ma sarà provocata dal declino morale dell'umanità, non da un allineamento di pianeti alla fine del calendario Maya». A Chelyabinsk, in Siberia, si sono comunque dati da fare per costruire un arco di ghiaccio in stile Maya. E l'hanno piazzato nella centrale via Karl Marx. A Ulan Ude, la capitale della repubblica di Buryatiya tra il lago Bajkal e la Mongolia, l'attesa per il 21 dicembre è diventata frenetica a causa delle predicazioni di un monaco tibetano chiamato «l'oracolo di Shambhala». La gente si è affrettata ad accumulare provviste di candele e pesce secco per sopravvivere a un lungo periodo di buio e carestie. Lo stesso panico ha colpito anche la cittadina di Omutninsk, ai piedi degli Urali, dopo un articolo scherzoso del giornale locale sulla profezia dei Maya: nei negozi non si trova più una candela. Alcuni russi prendono molto sul serio le profezie: qualche anno fa 35 persone si chiusero in una galleria scavata sottoterra per dar retta alla parole di un santone che (anche lui) aveva predetto la fine del mondo. La polizia ci mise sei mesi a convincerli a uscire fuori. Nelle grandi città c'è invece chi ha preso l'intera questione come una buona occasione per farsi quattro risate. Un agente di viaggi ha messo in vendita biglietti per il paradiso e per l'inferno. Una azienda di Tomsk, nella Siberia occidentale, ha lanciato un kit di sopravvivenza da 20 euro con cibo in scatola, l'immane bottiglia di vodka e anche corda e sapone per chi pensasse di non riuscire a reggere allo stress. Ma le autorità, come abbiamo visto, non prendono la cosa sottogamba. Un gruppo di deputati ha chiesto alle televisioni di non parlare più della profezia. E il direttore dell'Istituto di Sanità ha proposto di trascinare in tribunale chi continuerà a diffondere queste voci. Naturalmente il 22 dicembre, se non sarà successo nulla.

I primi voli di Neuron, caccia europeo senza pilota. E senza futuro - Giovanni Caprara
Il primo Neuron ha volato il 1° dicembre dalla base militare francese di Istres. È un velivolo da combattimento senza pilota (Ucav, Unmanned Combat Aerial Vehicle) costruito da sei nazioni (Francia, Italia, Svezia, Spagna, Svizzera e Grecia) sotto la guida della francese Dassault celebre per i suoi caccia Mirage. Neuron è però soltanto un «dimostratore tecnologico» per imparare quelle tecnologie necessarie per realizzare un velivolo di questo genere affidabile e che in prospettiva (c'è chi dice dal 2030) sostituirà gli attuali caccia con pilota. Costeranno meno e non metteranno a rischio vite umane. Ma data la loro complessità per conquistare la sicurezza nell'impiego è ancora indispensabile lavorare molto. PROGETTO - Gli Stati Uniti sono impegnati da tempo su questo fronte facendo volare vari prototipi e oggi sono all'avanguardia. Ora è arrivata anche l'Europa con Neuron (apertura alare di 12,5 metri) pesante al decollo quasi sette tonnellate. In Francia il progetto partì ancora nel 2003 e poi si aggiunsero le altre partecipazioni con l'Italia che, attraverso AleniaAermacchi-Finmeccanica ha una quota del 22 per cento guidando altre società della Penisola tra cui Selex Galileo. INVISIBILE - Neuron che ha caratteristiche di invisibilità (cioè radar e sensori infrarossi quasi non lo vedono) dovrà dimostrare di effettuare missioni inserite in una rete di comando e controllo, lanciare armamenti da un vano interno che si apre quando necessario e certificare di essere in grado di individuare e riconoscere l'obiettivo in maniera autonoma. Per riuscire in tutto ciò a bordo è necessaria un'«intelligenza» molto evoluta tutta da sviluppare. Per questo un Ucav è cento volte più complicato di un velivolo senza pilota da ricognizione ormai molto diffuso e normalmente impiegato in decine e decine di modelli. PARTECIPAZIONE ITALIANA - L'Italia partecipa al progetto fornendo vari sistemi (distribuzione elettrica, sistema dati aria) ma soprattutto il sistema di armamento autonomo (battezzato Smart Integrated Weapon Bay) il quale dovrà essere capace appunto di rilevare l'obiettivo, riconoscerlo e chiedere al comando di terra l'autorizzazione per il lancio delle armi. Tutto da solo. NON HA FUTURO - Neuron, dunque, è una palestra tecnologica importante. Peccato che non abbia futuro. Francia e Gran Bretagna infatti hanno siglato un accordo per andare avanti insieme e per il momento da sole nello sviluppo dei successori di Neuron. Anche Londra infatti sta per far volare un suo Ucav che ha sviluppato in piena autonomia. Costruito da Bae Systems e chiamato Taranis, dopo vari rinvii, compirà il primo volo agli inizi del 2013. L'Italia è rimasta dunque spiazzata e altrettanto la Germania che peraltro aveva già sperimentato un velivolo analogo, il Barracuda. E pure AleniaAermacchi aveva accumulato esperienza negli anni scorsi a partire dal 2005 con alcuni velivoli sperimentali più semplici come Sky-X e Sky-Y. Ma l'operazione di un caccia senza pilota è impresa necessariamente comune e quindi per il momento la situazione che si è creata è più di conflitto che di partecipazione. Intanto Neuron continuerà a volare per i prossimi due anni sperando che nel frattempo, mentre si perfeziona la tecnologia, maturino anche le condizioni politiche per una vera e necessaria cooperazione europea a vantaggio di tutti sotto ogni aspetto.